

UN PAGGIO DI LUIGI XIV

UN
PAGGIO DI LUIGI XIV

2

ROMANZO STORICO

PER

PONSON DU TERRAIL

1.^a versione italiana

DI

Guglielmo Villarosa

VOL. II.

NAPOLI

PRESSO ERRICO MAZZARELLI
1858



89006



STABIL. TIP. DELLE BELLE ARTI

(Continuaz. del Cap. prec.)

Fortunatamente Fior-di-Maggio avea ripreso tutto il suo sangue freddo.

— Rassicuratevi, madama, diss' egli, nessuno non mi persegue, e vengo semplicemente a farvi una visita.

— Una visita ! signore

— Sì, madama,

— A mezzanotte passata.

— Oh ! fè negligeramente il paggio, che diveniva sfrontato, scusate la mia distrazione non credeva che fosse così tardi.

— Bene ! rispose madama di Mailly dando in uno scoppio di risa : avete del pari tolto la finestra per la porta ? In questo caso, sig. in-

vece di nascondervi e di porvi al sicuro dai sergenti, manderò a cercare un chirurgo per salassarvi, giacchè avete per fermo un trasporto al capo.

Lo scoppio di risa della canonichessa avrebbe inevitabilmente sconcertato un amante ordinario, e prodotto su di lui l'effetto di un vaso d'acqua versato su di un capo in ebullizione; ma il nostro eroe non era punto un amante ordinario, ed egli rispose con grandissima calma.

— Perdonatemi, madama, ma io parto domani al far del giorno. Il re mi ha incaricato di una missione secreta, ed io non poteva lasciar Parigi senza vedervi un'ultima volta.

— Eh! sig. ambasciatore, disse la canonichessa, eh! sig. diplomatico, che ne avete fatto della vostra dignità? Un inviato del re di Francia scalare la mia umile finestra. Che ne direbbe sua Maestà cristianissima?

— Ah! sospirò Fior-di-Maggio, che io avea delle importanti cose a dirvi...

— Oh! Oh! sarebbe un segreto di stato?

— Ohimè! no...

— Sarebbe ancor peggio.

— Forse sì... almeno per me...

La canonichessa sorrideva sempre.

— Vediamo, sig. soggiunse ella, spiegatevi... di che trattisi ?

— Dello stato del mio cuore , mormorò Fior-di-Maggio molto seriamente.

E cadde di bel nuovo in ginocchio, prese la piccola mano di madama di Mailly, ch' ella non ebbe il coraggio di ritirargli, ed alzando su di lei uno sguardo supplichevole, le disse.

— Sapete che io vi amo ?

La dichiarazione era diretta , madama di Mailly non potè dispensarsi di arrossire , e ritirò vivamente la mano.

— Oh ! perdonatemi madama, le disse con emozione. Fior-di-Maggio , vi ho vista un ora, ed ho inteso che vi avrei amato eternamente. e quando il re mi ha ordinato di partire, sono stato preso da un eccesso di follia; mi è paruto che partire senza vedervi , senza portar da voi una parola di speranza , uno sguardo d' addio, sarebbe il più crudele di tutt' i supplizi, ed allora son venuto , non ostando introdurmi per la porta, ho scalata la finestra. Sono colpevole, punitemi , ma in grazia non mi respingete.

Un momento commossa e dominata da' battiti precipitati dal suo cuore, Madama di Mailly riconquistò bentosto su di se stessa quel-

l'impero assoluto che fa le donne così forti. Riapparve il suo sorriso, ed ella disse a Fior-di-Maggio.

— Sapete che siete un pazzo ?

— Sì, rispos' egli con un adorabile miscuglio di arditezza e di ingenuità, pazzo di amore.

— Che età avete ?

— Diciotto anni.

— Io ne ho diciannove ; son più grande di voi, e per conseguenza debbo avere più esperienza di voi.

— Ah ! disse Fior-di-Maggio guardandola maravigliata, ciò è possibile forse ...

— Ciò è, signore, proseguì la donzella gettandogli un tenero sguardo, so una cosa, ed è che gli uomini pretendono sempre ch'essi ameranno eternamente.

— Ebbene ?

— E sono così incostanti, signor scervellato, come il bel tempo in autunno , le farvelle in primavera e la coturnice sotto i tropici.

— Oh ! io non sono così.

— Bravissimo ! questo è quel che tutti dicono.

— Ponete il mio amore a prova la mia costanza ... vedrete....

L'attitudine di Fior-di-Maggio era supplichevole, il gesto eloquente, la voce aggradevole e persuasiva; madama di Mailly incominciava a pentirsi un pochetto di non aver gridato al ladro.

— Vi amo . . . mormorava egli sommessamente.

Ei vi ama, mormorava del pari una segreta voce all' orecchio della canonichessa, ed il suo cuore palpitava ed era pronto a rispondere.

— Ed io ancora.

E poi, era mezzanotte; nel mese di maggio, colla finestra semiaperta dalla quale entrava la brezza imbalsamata ed il silenzio misterioso di una notte di està, cose tutte propizie alle vicendevoli confidenze di due giovani cuori.

Madama di Mailly e Fior-di-Maggio si guardavano e non parlavano più . . . egli, sempre in ginocchio, ella in piedi e mezzo inclinata su di lui. Finalmente ella si dominò, e gli disse:

— Andate dunque in campagna?

— In campagna, sì, rispose il paggio.

— Per molto tempo.

— Non so.

— Ebbene! fece ella con un adorabile sorriso, ritornate subito, forse vi crederò . . .

Fior-di-Maggio gettò un grido di gioia e voleva riprenderle la mano; ma ella la ritirò dicendogli:

— Se volete primieramente che io possa credere al vostro amore, e che indi ponga a prova la vostra costanza, vi fa mestieri innanzi tutto meritare il vostro perdono.

— Sono dunque colpevole?

La canonichessa indicò la finestra, e poi disse:

— Pensate esser conveniente il modo come siete entrato in mia casa, e che vi si debba una ricompensa?

— È giusto, mormorò Fior-di-Maggio; che bisogna dunque fare per ottenere questo perdono?

— Riprendere sull'istante la stessa via. Addio . . .

Fior-di-Maggio era troppo galante cavaliere per non obbedire subito; ei salutò la donzella collo sguardo e col gesto, saltò sul parapetto della finestra, e poggiò un piede sulla scala.

Allora disarmata dalla sua sottomissione, la canonichessa fè un passo e le stese la mano.

Fior-di-Maggio la portò alle sue labbra, v'imprese un ardente bacio, poscia la mano gli fu ritirata, la finestra si richiuse subito, ed il lume si spense.

Strettamente parlando, Fior-di-Maggio avrebbe potuto credere di aver sognato.

Il padre Mattia aspettava giù della scala.

— Vostra signoria è stato fortunata, gli disse.

— Come! rispose Fior-di-Maggio bruscamente richiamato alla realtà dalla astuta voce dell'ebreo.

— La scelta testè è passata, diss' egli, ma non ha nulla visto; io avea prudentemente ritirata la scala.

— Signor Mattia, rispose il paggio penetrato di riconoscenza, voi siete un uomo di spirito.

— Vostra signoria mi colma . . .

Ed il paggio cavando la borsa soggiunse:

— Queste sono due doppie per la scala e tre per le vostre buone cure e la vostra prudenza.

Mattia salutò fino a terra e pensò che Fior-di-Maggio fosse un principe del sangue in cerca di galanti avventure.

— Che il dio d'Israele e di Giacobbe, mor-

morò egli, dia lunga vita a Vostra Signoria e mi conservi la sua pratica.

— Grazie, amico; ma temo che la seconda parte del vostro augurio non si compisca.

— Dio mio! esclamò il locatore di chitarre con spavento, avreste rotto colla dama?

— Oh! tutto il contrario.

— Allora, speriamo, che Vostra Signoria avrà ancora d'uopo della mia scala.

E siccome Mattia lo guardava maravigliato, Fior-di-Maggio proseguì con una superba fatuità:

— Credo che per l'avvenire entrerò semplicemente per la porta.

E se ne andò gorgheggiando, lasciando l'ebreo stupefatto del suo procedere.

VII.

In cui Coquelicot fa un incontro

Coquelicot prese la via dell'osteria della Croce Rossa, riflettendo profondamente sulla metamorfosi del suo giovane padrone e maravigliato della sua novella impresa.

— Se il signor cavaliere, mormorava egli, vive tuttavia tra tre' mesi, fa mestieri che si chiami ben fortunato. Al modo come arrisicava la sua pelle e le sue avventure, un uomo di ferro non vi resisterebbe. Come diamine farà per penetrare nella stanza della sorella del visconte?

In quello che Coquelicot faceva questa riflessione, passava dinanzi l'atrio di S. Germano l'Auxerrois.

La piazzetta era deserta; nessun borghese che avea fatto tardi, nessun gentiluomo in cerca di galanti avventure non avea creduto conveniente venirvi a respirare l'anre fresche della notte, contemplando le gotiche arcate della vecchia chiesa e le case contigue del Louvre.

Nondimeno l'occhio di Coquelicot, quell'occhietto tondo e penetrante che scopriva tutto, notò sotto l'atrio un uomo immobile come una di quelle statue di pietra che il medio evo amava di situare nelle loro nicchia, sulle mura esterne delle cattedrali.

— Oh! Oh, disse l'onesto scudiero, sarebbe forse un amante o un ladro? giacchè il mio padrone va in cerca di avventure, voglio fare altrettanto io.

E Coquelicot si appressò. L'uomo non si mosse, e non parve punto vederlo. Coquelicot si appressò ancora; l'incognito conservò la immobilità di statua.

— Ohè, amico, gli disse Coquelicot facendo un ultimo passo, che fate colà?

—Che v'importa? rispose bruscamente l'uomo dell'atrio.

—Affè, disse Coquelicot andando alla sua volta, avete ragione, io non entro negli affari vostri, ma se posso esservi utile...

Coquelicot osservò allora che l'incognito teneva in mano un pugnale, e siccome Coquelicot era un uomo prudente, si assicurò se la sua spada usciva facilmente dalla guaina. Ma continuò ad appressarsi, e si trovò faccia a faccia coll'incognito, del quale un raggio di luna illuminava il viso.

—Aventurino! gridò egli rinculando di un passo, ed assalito da un pensiero superstizioso.

Un sorriso, in cui la disperazione dipingevasi molto meglio che ogni altro sentimento, sfiorò le labbra dell'incognito.

—Io non sono Aventurino, diss'egli.

—Allora, gridò Coquelicot, sei dunque il suo fantasima?

E Coquelicot parlava da uomo convinto ch'ei avea dinanzi l'ombra del soldato franco che il cavaliere Fior-di-Maggio avea poche ore addietro spedito all'altro mondo.

—Io sono suo fratello, disse l'uomo dal pugnale con voce sorda.

Queste quattro parole produssero su di Coquelicot un effetto maraviglioso. Ei avea creduto, vedere l'ombra di Aventurino morto, e, superstizioso come tutti gli uomini la cui educazione è stata molto negletta, era stato assalito da un sentimento di timore; ma, quando seppe aver da fare non ad un morto ma ad un vivo, ei ricuperò il suo sangue freddo, il suo noncurante coraggio, e quel dispregio degli avvenimenti ordinari che costituiva la sua forza. Nel tempo stesso comprese ch'era fortunatissimo di non aver punto accertato al fratello di Aventurino che quest'ultimo era morto; mentre, ammettendo che questi conoscesse l'accaduto, era di fornirgli un prezioso indizio sull'uccisore, ed attirarsi mille domande.

—Si, soggiunse il fratello di Aventurino in quello che Coquelicot faceva tutte queste riflessioni, io rassomiglio molto al mio povero fratello, e non sono punto maravigliato che voi mi abbiate tolto per lui; lo conoscevate dunque?

—Ho servito nello stesso corpo di esercito. Io era sergente nel Real-Navarra, ed egli brigadiere de'soldati tedeschi a cavallo durante le guerre de'Paesi-Bassi.

—È molto tempo che non lo avete visto?

— Oh! almeno un diecì anni.

L'italiano sospirò.

— Ma, domandò ingenuamente Coquelicot, voi parlate sempre di vostro fratello in un modo lamentevole e come s'egli fosse morto; gli sarebbe accaduta qualche disgrazia?

— Egli è morto, mormorò l'italiano con aria feroce.

— Morto !

— Sì; ucciso, assassinato, passato da parte a parte.

— Ah! peccato, esclamò Coquelicot che finse un vivo dolore; e come? dove? quando?

— A due passi di quì, questa sera..... verso le otto.

— Corpo di Bacco! mormorò compassionevolmente lo scudiere che voleva lusingare l'italiano servendosi de' giuramenti della sua lingua materna; ma chi dunque lo ha ucciso?

— Oh! esclamò l'italiano mostrando il pugno al cielo, e stringendo con furore il manico del pugnale, se lo sapessi!... ma non lo so.... e bisogna che lo sappia ad ogni costo com'egli si chiami.... il sangue vuole sangue.

— Diavolo! pensò Conquelicot, questi finisce le romanze che avventure del mio onorato padrone. Egli è evidente che in ogni bell'amore

vi debba essere compagno un buon odio.

E poi disse forte, fingendo sempre una vivissima afflizione:

— Certamente che bisogna saperlo, e che il sangue vuol sangue... No! lo sapremo, vendicheremo Aventurino.

— Voi eravate dunque suo amico? domandò l'Italiano porgendogli spontaneamente la mano.

— Per Bacco! rispose Coquelinot ormai imperturbabile; ma, soggiuns'egli il mezzo di rinvenire l'omicida non è, mi pare, di sognare al chiar di luna sotto il portico di una vecchia chiesa.

— Ah! rispose Pepe (così chiamavasi l'italiano) perchè noi altri Napolitani, quando dobbiamo vendicare un assassinio, abbiām costume di entrare in chiesa, e d'invocarvi la madonna pregandola di ajutarci:

— Fate benissimo. Dunque voi uscite dalla chiesa?

— No, essa è chiusa; attendo il momento che si aprirà.

— Avrete molto da aspettare in questo caso.

— Lo so; ma ove volete che io vada? Sono giunto a Parigi oggi stesso: non vi conosco che un solo uomo: e nella pessima soffitta che abito via dei Prouvaires ho portato il cadavere

di mio fratello.... ed ho timore di star dappresso ad un cadavere.

Una bizzarra idea scaturiva dal cervello di Coquelicot a questi ultimi detti.

— Noi partiamo domani, pensava egli: se lascio questo birbante a Parigi, ei vedrà del Vernais: questi gli dirà subito che il cavaliere è l'uccisore di Aventurino, ed in due ordiranno una vendetta il cui risultato sarà la morte del mio padrone. La miglior cosa è di condurlo con noi, ed ei non dubiterà di nulla, fino al nostro ritorno almeno, che l'uccisore di suo fratello è precisamente il gentiluomo ch'ei serve.

Questo ragionamento, per fermo, non era sprovvisto di saggezza, e Coquelicot ne fe' subito la base dell'intero piano di condotta che risolvè di porre immantinenti ad esecuzione.

— Il nemico che si tiene, pensava egli, cessa di essere pericoloso.

Si volse a Pepe, e gli disse:

— Ebbene! venite meco; ho la mia abitazione quì vicina, vi starete meco, e domani penseremo al mezzo di vendicare vostro fratello.

— Il nome vostro? chiese l'Italiano penetrato da riconoscenza.

— Son chiamato Coquelicot, e sono scudiere, pel momento, del cavaliere di Chastelay, un bel giovane che ha del credito in corte e che, forse, ci sarà giovevole in questa circostanza.

— Accetto, signor Coquelicot.

Lo scudiere prese l'Italiano sotto al braccio, e lo condusse all'osteria della Croce-Rossa ove, nella sala bassa destinata ai semplici bevitori, ei si fè servire una bottiglia di vecchio borgogna del migliore podere.

— Bene, disse, dopo che si fu seduto di faccia all'Italiano, discorriamocela.

— Sono a voi, signor Coquelicot.

Coquelicot tolse l'aspetto di un uomo importante, si appoggiò co' gomiti sulla tavola, e tranguggiando il contenuto del suo bicchiere, disse:

— Sapete, se l'uomo che ha ucciso Aventurino s'è villano o gentiluomo?

— Gentiluomo, rispose l'Italiano.

— Diamine! il caso è grave...

— Perchè?

— Perchè non è sì facile di vendicarsi di un gentiluomo come di un villano.

Per tutta risposta, Pepe mostrò la punta

aguzza del suo stile. Ma Coquelicot alzò le spalle :

— Orsù , dunque , diss' egli , sangue per sangue, e vita per vita è una ben meschina vendetta.

— Che volete dire ?

— Che si può avere di meglio di questo.

— È vero , mormorò l' Italiano ; cercherò.

— Ora , proseguì Coquelicot la cui logica era stretta , ecco precisamente ove si ha mestieri di protezione.

— Ne avrò una.

— Quale ?

— Quella del cavaliere del Vernais.

Coquelicot diè un salto ; ma dominossi im-
mantinenti, e domandò negligeramente :

— Chi è questo cavaliere ?

— Un uomo ben veduto in corte.

— E null' altro ?

— Dicesi che sia l' amico del soprinten-
dente.

— Del signor Fouquet ?

— Precisamente.

— Come lo conoscete ?

— Io non lo conosco, ma Aventurino il co-
nosceva.

— Ah ! fè Coquelicot.

— Il cavaliere gli doveva la vita.

— Oh ! oh ! pensò Coquelicot, mi pare che la memoria mi ritorni, e che mi ricordo il sito in cui ho visto il cavaliere.

E soggiunse con indifferenza :

— Toh ! ciò è bizzarro . . .

— Sono almeno dieci anni, io era nelle Fiandre . . . forse vi eravate anche voi ?

— Seguitate , disse Coquelicot, che ascoltava attentamente.

— Il cavaliere, mi ha raccontato Aventurino , era stato insultato ed umiliato dal signor di Turenna, il generale in capo, ed ei voleva vendicarsi.

— Ah ! fè ancora Coquelicot, a cui la memoria ritornava.

— Risolvè dunque, continuò l'Italiano , di passare all'inimico con de' dispacci importanti che il signor di Turenna gli avea confidati pel generale di un altro corpo di esercito, e quando ei fu in cammino, invece di prendere la via di Valenciennes ove era fortificato il corpo di esercito , prese a manca, e si diresse verso Mons, ove comandava il duca d'Alba. Sventuratamente per lui, lungi due leghe dal campo, s' incontrò con due soldati , uno a cavallo ed

un fantaciano. Entrambi sospettarono il tradimento del cavaliere, quello a cavallo, che non era altri che mio fratello, gli fracassò il braccio con un colpo di pistola e lo gettò giù del suo cavallo. Voi siete un traditore, gli disse Aventurino, ed io potrei condurvi dal signor di Turenna, che vi farebbe appiccare; ma è sempre orribil cosa l'appiccare un ufficiale, e voglio salvarvi.

Il mio camerata ed io conserveremo il segreto, e voi sarete caduto in una imboscata spagnuola, dalla quale vi avremo liberato a stento. E per dare più verisimiglianza a questa favola, Aventurino spezzò con un secondo colpo di pistola il capo del cavallo fuggitivo, e lo condusse al campo senza cavallo. Ora, la prova che mio fratello ed il fantaccino hanno conservato il segreto, si è che il cavaliere non è stato impiccato e ch'è tuttavia ufficiale.

— È vero, disse Coquelicot; ma siete ben certo che il fuggitivo si chiamasse del Vernais? giacchè io, ch'era il fantaccino che accompagnava Aventurino, mi ricordo perfettamente che quel gentiluomo chiamavasi il signore di La Morlière.

— Come! esclamò l'Italiano, eravate voi?

— Io stesso, e pensava come Aventurino, di

esser tristo di vedere appiccare un ufficiale.

— Orbè, disse Pepe, ch' era perfettamente al fatto di tutto , il signor di La Morlière era l'erede di suo zio il cavaliere del Vernais, che gli ha lasciato la sua fortuna ed il suo nome.

— Ah ! diavolo ! pensò Coquelicot , che combinazione ; invece di un nemico , il mio giovane padrone ne ha due.

E soggiunse forte :

— Dunque che contate fare ?

— Andrò dal cavaliere, e gli domanderò di aiutarmi nella mia vendetta, in ricordanza della discrezione di mio fratello.

— Ohibò ! fè Coquelicot ridendo, voi credete dunque alla riconoscenza ?

— S' ei si neghi, lo minaccerò di svelare ogni cosa.

Coquelicot alzò le spalle.

— Sono scorsi dieci anni, non havvi nessuna prova che la mia testimonianza ; il cavaliere vi manderà a morire alla Bastiglia ed Aventurino non sarà punto vendicato.

L' Italiano si morse le labbra e tolse un aspetto feroce.

— Che fare ? mormorò egli.

— Udite , disse confidenzialmente Coque-

licot, io sono al servizio di un gentiluomo che ha gran credito ; io vi presenterò a lui ; se gli piacete forse farà molto per voi. Intanto , venite meco , vi coricherete nel mio letto , e dormirete un pò, giacchè siete estenuato.

L'Italiano seguì Coquelicot , che lo condusse all'abitazione ch'ei occupava con Fior-di-Maggio.

Questa abitazione componevasi di due stanze, una grande ed una piccola. La prima era destinata al cavaliere ; Coquelicot dormiva nell'altra. In quella fece entrare Pepe , che gettossi tutto vestito sul letto e non indugiò ad addormentarsi,

Coquelicot rimase nella prima stanza, dopo di aver chiusa la porta di comunicazione, e fe il seguente monologo :

— Coquelicot , amico mio , avete mostrato dello spirito incontrando Pepe e conducendolo qui. Quando si ha un nemico, val meglio dargli il suo tetto e guardarlo presso di sè che tenerlo lontano. Di poi , nello stesso tempo , avete saputo quel ch'era il cavaliere del Vernais, e ve ne ricorderete a tempo ed a luogo.

De' passi che si udirono nella scala interruppero il monologo dello scudiero ; questi

passi si fermarono alla porta , che si aprì , e Fior-di-Maggio entrò !

— Ouf ! disse gaiamente il giovane, ch'era allegrissimo, ho maravigliosamente terminata la mia giornata.

Coquelicot pose un dito sulla bocca.

— Zitto, diss' egli.

E col dito indicò la porta della seconda camera, nella quale si udiva il sonoro russare dell' Italiano.

— Chi diamine vi è là dentro? domandò maravigliato Fior-di-Maggio.

Il russare si fermò all' improvviso; Coquelicot proseguì a tenersi un dito sulla bocca, e Fior-di-Maggio rimase immobile e stupefatto.

L'Italiano erasi destato a soprassalti udendo parlare, poscia avea provata una bizzarra sensazione, e la voce di Fior-di-Maggio, sebbene ei non l'avesse mai udita , gli avea fatto sentire una di quelle strani ed inesplicabili emozioni come provansi alla vista di un uomo che un legame misterioso attacca a noi. Indi avea udito, spinto da un vago istinto di curiosità; ma le voci eransi taciute. Allora, nelle tenebre, Pepe avea sopreso un raggio di luce penetrando a traverso del tramezzo mezzo fesso, ed erasi rotolato come un serpente fino

alla fessura sulla quale avea applicato un occhio. Ei avea visto dunque Coquelicot poggiare un dito sulle labbra, indi il giovane gentiluomo chiedere per segni la spiegazione di questo mistero.

Ed alla vista di Fior-di-Maggio, la bizzarra sensazione che Pepe avea provata al suono della sua voce non avea fatto che aumentare. Allora l' astuto Italiano erasi di bel nuovo coricato, indi avea ricominciato a russare, ma ei non dormiva udiva intanto Coquelicot, ascoltando di nuovo il sonoro rumore del dormiente, e non volendo lasciare più a lungo Fior-di-Maggio nell' incertezza , gli disse a voce bassa:

— Vi ha a due passi, sul mio letto, un uomo che, se vi conoscesse, v'immergerebbe il suo pugnale nel cuore.

Fior-di-Maggio tremò, e gli chiese:

— Chi è quest' uomo?

— È un Italiano.

— Io non conosco nessuno Italiano

— È il fratello di Aventurino.

— Ebbene! Voi lo avete ucciso, e suo fratello vuole vendicarlo.

A queste parole. Pepe passò la mano sotto il guancialetto e vi prese il pugnale:

— Ma, proseguì Coquelicot, ei non vi conosce, e ciò è molto fortunato....

E raccontò come avea incontrato Pepe, la sua conversazione con lui, quello che avea appreso riguardante a del Vernais, e finalmente l'ispirazione eh' ei avea avuta di condurre l'Italiano con lui.

— Adesso, diss' egli, è là... a due passi.... e dorme. Vediamo quel che ci resta a fare. Un simile nemico, signor cavaliere, è più pericoloso che dieci gentiluomini; ei non si batte, assassina. Ora, val meglio divorare il lupo ch'essere divorato da lui, ed ho desiderio di mandare il nostro dormiente all'altro mondo, con un buon colpo di spada alla gola.

— Ah! oibò! mormorò Fior-di-Maggio.

— Allora, riprese Coquelicot, bisogna condurlo con noi. Non so dove andremo, ma suppongo che vi saranno de' colpi da dare e da ricevere. Un bandito come Pepe e di un buon soccorso in tali sorte di spedizioni; perchè non lo condurremmo?

— Sia, disse Fior-di-Maggio.

Coquelicot aprì la giubba e mostrò al cavaliere il calcio lucente di due pistole

— Tra due ore, diss' egli, quando partire-

mo, gli proporrò di seguirci; s'ei si nega gli fracasso il capo.

— Non vi veggo nessuno inconveniente, rispose Fior-di-Maggio.

— S'ei ci segue, ebbene penseremo più tardi a qual modo e che porre in opera per sbarazzarcene.

— Ma, osservò Fior-di-Maggio, ha desso un cavallo?

— No; ma l'oste ne ha uno che volea vendermi con tutto il fornimento. Un ufficiale glielo ha lasciato in pagamento di quel che gli dovea.

— Allora, va a destare l'oste, compra il cavallo, fa governare i nostri, e ritorna alle tre precise. Adesso è un' ora, me ne rimangono due a dormire.

E Fior-di-Maggio, mentre che Cocheliquot obbediva, gettossi su di un letto, e non tardò molto ad addormentarsi di quel profondo sonno della giovinezza, contro il quale l'amore non ha alcuna potenza. Questo era il momento che aspettava Pepe.

L'Italiano saltò dal suo letto, pian piano, si portò fin alla porta, col pugnale in mano, e si accinse ad aprirla: ma un pensiero infernale gli venne, e disse tra sè:

— Oh! Coquelicot aveva ragione, sangue

per sangue, è una povera vendetta, val meglio aspettare... Rinverrò qualche cosa più di questa.

Un infernale sorriso passò sulle labbra del soldato, e si rioricò, stringendo sempre nella mano il manico del suo stile.

Due ore dopo, Coquelicot venne a destarlo. Pepe finse di stropicciarsi gli occhi.

— Ohé amico ! gli disse lo scudiere, noi partiamo, il mio padrone ed io ; andiamo ad Angers a preparare gli alloggiamenti di S. M. il re. Suppongo che l'uccisore di Aventurino vi seguirà la corte. Se hai fiducia in me, verrai con noi.

E così parlando, Coquelicot avea passato la mano sotto la giubba preparandosi a fracassargli il capo s'ei si negava.

Ma l'Italiano rispose con gioia.

— Vi seguo ben volentieri, giacchè bisogna che mi vendichi !

Qualche minuto dopo, Fior-di-Maggio, Pepe e Coquelicot erano in sella e guadagnavano il ponte San Michele.

Uscendo dalla città, Fior-di-Maggio ingiunse ai suoi due compagni di torre per la strada d'Enfer, in quello che ei rimontava la via San-Giacomo, onde non destar troppo la curiosità del popolano.

VIII.

Alla fine del quale Coquelicot si innalza all' altezza delle circostanze.

Quando Fior-di-Maggio giunse alla porta di San-Giacomo e fu uscito dalle mura di Parigi, scorse un cavaliere situato a traverso della strada. Questi era il visconte.

Il sig. di Mailly era solo ; ei avea creduto inutile di condurre un lacchè, nell' incertezza in cui era del luogo ove andava, e della missione che dovea adempiere.

Nel tempo istesso Coquelicot ed il soldato arrivavano all' appuntamento.

I due gentiluomini si scambiarono una stretta di mano, scostarono i loro cavalli e s'incamminarono accanto l' uno dell'altro, di modo da lasciare tra essi ed i loro due compagni una rispettosissima distanza che permettesse loro di parlare.

Fior-di-Maggio raccontò allora in brevi accenti ed a voce bassa chi era Pepe, e come Coquelicot avesse giudicato prudente di condurlo da Parigi. Ma, nello stesso tempo giudicò conveniente di tacere la visita notturna alla piazza Reale, ed il suo nascente amore per la canonichessa, limitandosi ad enumerare succintamente gli altri avvenimenti della serata.

— Di guisa che, gli disse il visconte, mia zia vi deve la vita ?

— Ohibò, disse Fior-di-Maggio con tuono cortese, io sono tuttavia tenuto a lei. E storcendo la conversazione. Adesso, gli disse : posso dirvi dove andiamo.

— Ah ! E dove andiamo ?

— Ad Anger, primieramente :

— E poi ?

— Forse a Nantes Ciò dipenderà dagli avvenimenti.

— Benissimo. Mi direte del pari quali sono questi avvenimenti ?

— Non ancora. Il re non lo vuole.

La risposta era senza replica.

— Solamente , soggiunse Fior-di-Maggio, non abbiamo duopo di affrettarci. Viaggeremo a piccole giornate, bevendo fresco , giacchè fa caldo, e se credete conveniente , cavalcheremo la mattina e la sera , e dormiremo nella giornata.

Fior-di-Maggio ragionava tanto saggiamente che il visconte non vi trovò nulla a ridere , e fu fatto come egli l' avea detto.

I quattro cavalieri vestiti molto semplicemente, del resto, se ne andarono al passo delle loro cavalcature , fecero sosta a mezzodì, fecero l'asciolvere in un albergo, riposero il piede alla staffa al tramontar del sole, e cavalcarono sino a mezzanotte.

La domane ed i giorni seguenti fecero lo stesso.

Ad Angers , dove giunsero il sesto giorno del viaggio, Fior-di-Maggio fece una visita al governatore della provincia, il quale era una

persona devota al re e chiamavasi il signor di La Vauguyon.

— Signore, egli gli disse consegnandogli la lettera di Colbert, conoscete questo sigillo e questo carattere ?

Il governatore s' inchinò.

— Forse potrà darsi, proseguì Fior-di-Maggio, che io avessi mestieri de' vostri servizi tra qualche giorno.

— Sono ai vostri ordini, signore.

— In tal caso, vi manderò il mio scudiero, che chiamasi Coquelicot, e voi gli darete una ventina di uomini da comandare.

— Benissimo, signore.

— O forse anche, può darsi che io arrivi qui una sera, con un prigioniero pel quale vi chiederò un alloggio conveniente, ma ben condizionato e sicuro.

— Ho al castello d'Angers, rispose il governatore, una torre che un esercito non potrebbe prendere d' assalto.

— E' una fortuna per voi, signore.

— Ne siete contento ? domando il signore di La Vauguyon che non comprendeva.

— Sì o signore, continuò Fior-di-Maggio, giacchè è probabile che se il prigioniero

si evadesse, Sua Maestà vi offrirebbe un'abitazione alla Bastiglia.

Ed egli salutò il governatore, dal quale tolse commiato.

Mentre che Fior-di-Maggio era presso del governatore d' Angers. Coquelicot secondo i suoi ordini, faceva in questi termini la lezione a Pepe.

— Mio buono amico, contiamo in primis di fermarci ad Angers, ove il mio padrone ha pensiero di vedere un pochetto il paese mentre che aspetta il re, e noi andremo a fare un viaggetto di piacere. Il cavaliere è un pochetto accattabrighe, e non risponderci che al primo giorno non avessimo da scambiare qualche bel colpo di spada od eziandio di pistola.

— Questo mi conviene, disse laconicamente il soldato.

— Ora, proseguì Coquelicot, in questo caso tu sarai convenientemente ricompensato, e non starà che a te di guadagnarti onestamente venti doppie.

— Le guadagnerò signor Coquelicot, rispose Pepe, che finse la più ardente cupidigia.

La sera si riposero in rotta, e fecero sei leghe in fretta.

Coquelicot , con quella sua perspicacia di vecchio volpone, avea finito per indovinare ch' era un arresto ch' ei dovea prestar mano, solamente ignorara ancora di chi si trattava.

Fior-di-Maggio si fermava di preferenza per far colazione o dormire nell' osterie che erano lungo la via. Radamente ci entrava nell' interno delle città o de' villaggi.

A misura che si appressavano alla frontiera della Bretagna, i nostri viaggiatori notavano delle piccoli costruzioni da tre in tre leghe , e di recente origine. Queste erano i rilievi di posta che il soprintendente, che si recava di sovente in Bretagna, avea organizzate per suo particolare servizio. A questi rilievi era inevitabilmente annessa un osteria.

Fior-di-Maggio non mancava mai di bevervi un bicchiere di vino e d' informarsi , colla schiettezza di un provinciale che vuole istruirsi vedendo il paese , del modo principesco col quale viaggiava il signor Fouquet.

L' oste, contento dell' onore che gli si faceva interrogandolo, dava i più maravigliosi dettagli, ed il nostro eroe seppe ben presto che il signor Fouquet viaggiava regiamente, modo che suo fratello l' abate imitava. Un corriere lo precedeva un giorno prima ed ordi-

nava che si preparassero i cavalli freschi. Un secondo corriere lo seguiva tra lo spazio di quattro ore. Finalmente la carrozza del soprintendente, tirata da sei cavalli, arrivava colla rapidità del fulmine, ricambiava in tre minuti i cavalli e proseguiva la sua rotta, lasciando dietro di se un turbine di polvere.

L'abate Fouquet viaggiava nella stessa maniera, coll' unica differenza che non avea che quattro cavalli invece di sei.

Questi ultimi dettagli furono dati tre leghe lontane dalla frontiera bretone, in un villaggio chiamato Ingrande.

Il sito piacque molto a Fior-di-Maggio, ed ei chiese all'oste di dargli un alloggio per se ed i suoi compagni. Questi, contentissimo, pose a disposizione dei viaggiatori la sua intera osteria.

— Quale è dunque la più vicina bretone? domandò ancora Fior-di-Maggio.

— Arcenis, rispose l'oste.

— Oh per Bacco! giusto colà il sig. Fouquet tiene le sue tenute per cacce, mi pare.

— Sì, o signore.

— Quanto mi dole, mormorò con tuono ingenuo il paggio, che io non conosca il sig. Fouquet nè il suo intendente...

E continuò a dirigersi sempre all'oste.

— Mi han detto mirabilia del castello del sig. Fouquet ; volentieri lo visiterai.

— Oh ! disse l'oste, nulla di più facile.

— Davvero ?

— L' intendente del castello viene quì ogni due giorni a cavallo ; ei sarà onoratissimo di ricevere la visita di Vostra Signoria. Ma vi si è esagerato i meriti del castello ; è un semplice piede a terra che il soprintendente non abita mai. Nondimeno ei vi si ferma talora andando a Belle-Isle.

— Ah ! disse negligeramente Fior-di-Maggio.

— Ebbene benchè egli ami poco la caccia, proseguì l'oste, ei mantiene un gran numero di braccieri e di guidator di cani.

— Ah ! fè ancora Fior-di-Maggio.

E salutò l'oste con piacevolezza ed andò a prendere possesso dell' alloggiamento che gli si era preparato.

L'albergo era spazioso ; pel momento non alloggiava alcuno straniero ; ed i nostri viaggiatori vi s' installarono, comodamente.

Il visconte e Fior-di-Maggio occuparono due camere contigue al primo piano ; Pepe e Coquelicot furono messi al secondo , in possesso di una stanza a due letti.

Coquelicot , che diffidava un pò dell'Italiano, non era scontento di averlo dappresso.

Fino allora Fior-di-Maggio avea giudicato inutile di comunicare il suo piano al visconte ed a Coquelicot: ma pensò quel giorno, di esser giunto il momento, e, dopo un' abbondante collezione, nella quale Pepe avea bevuto più dell' ordinario, ei mandò quest' ultimo a governare i cavalli e propose agli altri suoi due compagni di andare ed adagiarsi all' ombra di un gruppo di alberi di querce che s'innalzavano a cento passi dall' osteria.

Fior-di-Maggio pensava giudiziosamente che le mura hanno quasi sempre le orecchia. Il visconte e Coquelicot lo seguirono, si appoggiarono come lui ad un albero, ed egli disse allora al primo.

— Non trovate che questo paese è piacevole, e che vi si respira un' aria salubre?

— Difatti, disse il sig. di Mailly.

— L' osteria è mediocre: il vino buono, l' oste attento e gentile. Che direste se passassimo qualche giorno qui?

— Affè, rispose il sig. di Mailly, voi siete il capo della nostra spedizione, mio caro Fior-di-Maggio, e noi non abbiamo che ad obbedire. Intanto, incomincio ad indovinare.

— Oibò, e che indovinate ?

— Che trattisi di un arresto.

— Da lungo pezzo io l' ho indovinato, disse Coquelicot ammiccando l' occhio.

— Io del pari, soggiunse il visconte; solamente ignoro sempre chi dobbiamo arrestare.

— Oh ! in quanto a me, credo di averlo indovinato.

— In verità sig. Coquelicot ? disse Fior-di-Maggio inarcando le ciglia ; il re non ama di essere indovinato.

Il visconte guardò Fior-di-Maggio con una aria di tenerezza ; ei sentivasi rinascere in questa fortunato giovanetto che non temeva di nulla, e che parlava col contegno di un vecchio capitano.

— Vi aiuterò, Fior-di-Maggio, diss' egli , quand' anche si trattasse di arrestare il signor Fouquet. Anco il soprintendente, ma voi avete gli ordini del re, ed io sono gentiluomo.

Fior-di-Maggio lo guardò bene in viso. Ei si vedeva scoperto, ma comprese nello stesso tempo che di Mailly era lo stesso onore , e che non v' era nulla da temere da un simile confidente.

Coquelicot era tutto orecchia.

— Arrestare il soprintendente, diss' egli,

ed alla porta di Ancenis, quasi sulle sue terre ! Sapete sig. Cavaliere, che il soprintendente non viaggia che con un esercito ?

— E voi, sig. Coquelicot, disse Fior-di-Maggio, avete letta la storia greca ?

— Non leggo mai, disse Coquelicot, che non credè necessario di domandare il perchè.

— Ebbene, mio caro, rispose il cavaliere, i Persiani erano dieci mila, e Leonida li vinse alle Ternopoli con trecento uomini.

— La risposta e sì pagra ch' eroica.

— Sapete che il vero savio è un pazzo ; egli solo riesce.

E su questo bel paradosso Fior-di-Maggio si diresse a Coquelicot :

— Mio bell' amico, sembra che il sig. soprintendente abbia un graziosissimo numero di soprastanti al suo castelletto dei dintorni di Ancenis. Brucio dal desio di visitarlo, ma non conosco punto l' intendente, quindi, appena spunterà il giorno, monterai cavallo onde recarti a vederlo per chiedergliene il permesso.

— Benissimo, disse Coquelicot, andrò e ritornerò.

— Nel tempo stesso, proseguì Fior-di-Maggio, manderò Pepe ad Angers ; ei crepe-

rà un cavallo, se fa mestieri, e ritornerà nella notte.

— Perchè mandarlo ad Angers? domandò il visconte.

— Per portare una letterina al sig. di La Vauguyon.

Fior-di-Maggio cavò dalla tasca un taccuino da cui strappò un foglio sul quale scrisse col lapis le seguenti linee.

— Mio caro cugino, dovete ricordarvi del vostro piccolo cugino Fior-di-Maggio, che vi ha fatto una visita son due giorni, e che reclama la vostra assistenza; ei trovasi indebitato per una partita di dadi, ed attende all'osteria d' Ingrande ciò che gli avete promesso.

E Fior-di-Maggio si firmò.

La domane fin dall'alba, Coquelicot parti pel castello d' Ancenis e Pepe per Angers.

Fior-di-Maggio disse al visconte:

— Fin al loro ritorno, non abbiamo assolutamente nulla da fare, intanto, tocchiamo un buon bicchiere e mangiamo allegramente.

— Sia, rispose il visconte con non curanza.

— Mio caro amico, soggiunse Fior-di-Maggio, ho duopo adesso di chiedervi perdono.

— Perdono di che, di grazia?

— Di avervi associato ad un'impresa in cui non avete assolutamente nulla da guadagnare.

— Oibò! fece il signor di Mailly con un tuono malinconico, io mi accusava, questo mi distrarrà. E ricadde in quella profonda meditazione che gli era abituale e della quale Fior-di-Maggio non avea giammai osato di chiedergli la cagione, sebbene supponesse provenire da un violento dispiacere di amore.

Intanto Coquelicot se ne andava al piccolo trotto, e giungeva alle tenute del signor Fouquet.

Quel castello, di cui non rimane adesso nessun vestigio, era costruito al fondo di una valletta circondata da folte selve, ed era distante circa due leghe dal borghetto d'Ancenis. Di recente costruzione, esso non aveva nè il tristo aspetto de' vecchi castelli feudali, nè l'ardita architettura degli edifici della *Renaissance*. Era una specie di casa italiana, circondata da un verde prato, tagliata da un limpido ruscelletto, e dominante il più grazioso paesaggio che puossi immaginare.

— Ecco sulla mia parola, mormorò Coquelicot bussando alla inferrata del parco, un castello che sosterrebbe difficilmente un assedio ed io lo prenderei da me solo.

Un lacchè senza livrea vestito alla foggia di un servitore di buona casa, venne ad aprire allo scudiere, e lo salutò profondamente.

Il lacchè fè un gesto di maraviglia e lasciò sfuggirsi un grido :

— Come ! sei tu Coquelicot ?

— Eh! vivadio rispose questi del pari maravigliato è il mio vecchio fratello d'armi Barnaba.

— Egli stesso, sergente.

— E come diavolo sei qui? Hai dunque lasciato il servizio.

— Per un anno, sergente, e sono entrato in qualità di bracciere nella casa del signor soprainendente. Ma, e voi, signor Coquelicot, come siete qui ?

— Io, rispose ingenuamente il vecchio soldato, ho fatto come te, toccava alla cinquantina, l'armatura mi pareva pesante, ed ho cercato una condizione : solamente sono stato men fortunato di te, giacchè invece di entrare a servizio di un gran signore come il soprainendente, son divenuto il lacchè di un piccolo gentiluomo bloese che ha tutto al più una decina di migliaia di lire di sendita.

— Oh ! è ben poca cosa, sè sdegnosamente il soprastante.

— Ora, proseguì Coquelicot, il mio giovane padrone viaggia, per desio di veder il paese e per instruirsi ; si propone di percorrere la Bretagna, com' egli ha già percorso l'Angiò, e siamo giunti jeri ad Ingrande. Colà , abbiamo saputo che il signor Fouquet possedeva un castello nei dintorni d' Ancenis, ed il cavaliere di Chastenay, così chiamasi il mio padrone, curioso come tutti gli adolescenti , mentre egli ha diciotto anni appena, gli è saldato il grillo di visitarlo, avendo sempre udito contare mirabilia riguardo le numerose residenze del signor Fouquet.

Il soprastante sorrise:

— Nulla, non è più facile, diss' egli, sebbene quì non vi ha moltissimo da vedere, ed il vostro padrone avrà dovuto accompagnarvi?

— Oh ! disse Coquelicot, egli è un pò timido, il cavaliere, e mi ha mandato per chiederne il permesso all' intendente.

L' intendente è partito stamane per Belle-Isle, rispose il soprastante.

— Il soprintendente vi si troverà, domandò ingenuamente Coquelicot.

— Ma no, rispose Barnaba, giacchè la guarnigione è quì.

— E verrà egli subito?

— Ei non verrà, sergente, o se viene, non sarà pria di un mese dappoichè gli alloggiamenti non sono preparati.

Questa risposta sconcertò le idee di Coquelicot.

— Credeva, diss' egli, che l' intendente andasse a Belle-Isle per aquetarvi Monsignore?

— No davvero, disse Barnaba, che non pareva brillare per discrezione, noi non aquetiamo che suo fratello.

— Che suo fratello, disse tra sè Coquelicot è una ottima cosa quella di arrestare l' abate Fouquet; arrestare un' abate su di una gran strada, ecco un bello affare per un gentiluomo come il mio padrone! Come sapete che l' abate verrà qui? diss' egli forte dirigendosi al soprastante.

— Oh! soggiunse Barnaba, una staffetta è venuta questa notte da Parigi, a briglia sciolta ed ha recato una lettera all' intendente. Dappoichè avete dormito ad Ingrande, l' avete per fermo veduta passare.

— Affè, rispose Coquelicot, e molto possi-

bile, ma mi sono coricato a nove ore, e quando si dorme non si ode nulla,

Coquelicot nel tempo stesso pensava : Se questa staffetta fosse passata per Ingrande, lo avrei saputo. Essa ha presa una rotta di traverso, dunque l' abate passerà occultamente. Egli dovrà essere avvertito. Poscia forte disse:

— Ma allora, mio caro Barnaba, l' abate Fouquet passerà da qnì?

— Oh ! ben certamente.

— Si fermerà egli ?

— È probabile ; nondimeno, io non so assolutamente nulla.

Coquelicot che, intanto, era sceso da cavallo, tolse un tuono misterioso e confidenziale :

— Mio vecchio Barnaba, diss' egli, ti ricordi di certo colpo di sciabla che parai nel momento che si accingeva spaccarti il capo ?

— Vivadio ! signor Coquelicot ; e ve ne ho serbata sempre riconoscenza.

— Ebbene, forse, potrai darmene una pruova

— Io ? In tal caso , signor Coquelicot ; parlate.

Il viso del vecchio soldato si serenò e si atteggiò al sorriso :

— Io non resterò molto tempo in questi luoghi : egli disse, giacchè il mio giovane padro-

ne avea un altro scopo nel voler visitare il castello.

Il soprastante guardò Coquelicot con occhio curioso.

— Il cavaliere, proseguì l'antico sergente di Barnaba, ha avuto sentore del prossimo passaggio del sig. soprintendente, ed è venuto ad Ingrande colla speranza di trovarsi sul suo cammino. E' vuole chiedergli una grazia alla quale attacca una grandissima importanza. Trattasi di ottenere la sua protezione riguardo ad una causa che si decide a Blois tra quindici giorni, e la cui perdita comprometterebbe tutta la sua fortuna.

— Signor Coquelicot, non saprei dirvi precisamente l'epoca in cui passerà Monsignore, ma per fermo suo fratello sasà qui tra pochi giorni, e suo fratello ha moltissimo credito presso di lui.

— Ma come vedere l'abate?

— Oh è facilissimo; che il vostro padrone resti ad Ingrande ed attenda che l'abate giunga; il suo corriere passerà un giorno prima.

— Adesso, soggiunse il soprastante, se vi piace di visitare i caccili e le sale del museo di caccia, venite meco; è tutto quello che avvi di più magnifico.

Coquelicot seguì il soprastante , che gli mostrò gentilmente tutte le cose , dal canile fino alle sale , in cui trovavansi numerosi fasci d'armi.

— È un vero museo di artiglieria , disse Coquelicot ; vi sono degli archibugi come in un campo.

— Appartengono agli uomini di Monsignore.

— Dunque sono numerosi cotesti uomini ?

— Siamo circa un trecento.

— Allora il castello è una caserma ?

— Ad un di presso.

— Diamine ! E che vi fate durante l'anno ?

— Si caccia tutt' i giorni.

— In assenza di Monsignore ?

— Mio Dio, sì . . .

— E dopo ?

— Dopo, disse il soprastante che alzossi il mastacchio con aria bellicosa , dopo si fa l' esercizio.

— Oh ! oh ! e a qual fine ?

— Ah ! disse Barnaba ammiccando l' occhio , egli pare che Monsignore abbia un secondo fine.

— Quale ?

— Pare che voglia ottenere dal re una guardia d'onore.

— Capperi ! ma non vi ha che i principi del sangue che vi han diritto.

— Oibò ! Monsignore è più ricco che tutt' i principi del mondo ; egli brama una guardia , e l' avrà. Ora , da quando gli è venuta questa idea , ei non prende più a suo servizio che degli antichi militari , tutti per la maggior parte provati , ed egli li paga bene ; l' abate è quegli che li recluta , ed ei se ne intende bene ad onta che sia un ecclesiastico.

Coquelicot udiva maravigliato.

— Tenete , sergente , disse familiarmente Barnaba , se voi vi portaste bene , entrereste a servizio di Monsignore.

— He ! fè ingenuamente lo scudiere , l' occasione fa il ladro . . . Se le condizioni fosse-
ro buone . . . si potrebbe vedere.

— Buona paga , bella divisa . . .

— Come voi avete una divisa ?

— Non ancora , ma tra non guari... credo che la indosseremo il giorno in cui l' abate passerà per condursi a Belle-Isle , e che noi l' accompagneremo a cavallo.

— Ma , pensò Coquelicot che incominciava a far più caso della intrapresa del suo padrone , una scorta di trecento cavalieri è una bellissima idea . . . e se il fratello del soprain-

tendente giunge fin quì senza impaccio, il mio onorato padrone potrà benissimo rinunciare al suo piccolo piano di arresto.

Poscia forte disse :

— E da Belle-Isle voi ritornerete quì , suppongo ?

— Non credo ; resteremo quì.

— Ma che vi farete ?

— Per bacco, vi terremo guarnigione.

— Guarnigione? questa dunque è una piazza forte, e non un luogo di piacere ?

— L' una e l' altro ; Monsignore , dicesi , che lo voglia fare erigere in principato indipendente , e , siccome per questo i cannoni e gli archibugi non possono nuocere , ve ne ha postò una buona provvigione.

— Ah ! pensò tra sè Coquelicot, incominciò a riconoscere che il re ha avuta una bella ispirazione nel voler fare arrestare l' abate Fouquet; un abate come quello non val meno che un generale.

Intanto parlando , eglino percorsero il castello e le sue dipendenze ; dappertutto incontrarono de' domestici in abiti di braccieri ; ma tutti con lunghi mustacchi e con un aspetto militare sotto la loro inoffensiva livrea.

Coquelicot stimò inutile di fare ulteriori domande a Barnaba.

— Mio buono amico, gli disse dopo aver accettato un bicchier di vino e mangiato un biscotto, il mio padrone è un giovane gentiluomo che cerca di occuparsi; se il sig. soprintendente gli offrisse una spallina nelle sue guardie, ei l'accetterebbe ben volentieri, credo.

— Ebbene, vedremo . . . A rivederci . . .

E Barnaba tenne rispettosamente la staffa al suo antico sergente, che gli strinse la mano e spronò il cavallo, tanto avea fretta di allontanarsi dalle trecento guardie del corpo del signor Fouquet.

Coquelicot volò come una freccia sulla strada del preteso piede-a terra di caccia ad Ingrande, e fe in due ore le sette ad otto leghe che lo separavano. Ei giunse verso il tramontar del sole e rinvenne sulla porta dell'osteria Fior-di-Maggio scorrendo col visconte; tutti e tre si allontanarono di qualche passo e guadagnarono il gruppo di querce.

— Ebbene, domandò Fior-di-Maggio.

— Ouf! mormorò Coquelicot, ci siamo posti in un brutto ballo! se ne usciamo, potremo chiamarci fortunati.

Ed egli raccontò quel che aveva visto e quello che avea appreso. Fior-di-Maggio lo ascoltò senza interromperlo, e disse di poi :

— A meno che il governatore di Bretagna non abbia armato espressamente pel nostro servizio, egli è evidente che l' abate Fouquet, se giunge senza impaccio ad Ancenis , se ne andrà tranquillamente a Belle-Isle ove si chiuderà colla sua guarnigione. Poscia, colà, ei parlerà colla niccia accesa, ed il soprintendente non avrà nulla a temere da Parigi in caso di disgrazia.

— Questo è anche il mio parere , disse il visconte.

— È mestieri dunque assolutamente, soggiunse Fior-di-Maggio , ch' ei sia arrestato qui, e che le sue carte cadano nelle nostre mani , perchè gli si faccia il processo ; i soldati d' Angiò saranno qui domani.

— E se l' abate passa stanotte ?

— Oibò ! disse Coquelicot , giacchè un corriere lo precede sempre di ventiquattr' ore !

Fior-di-Maggio parve riflettere.

— Di due cose. l' una, mormorò egli finalmente : o l' abate Fouquet ha abbandonato Parigi senza il minimo dispiacere, o viaggia allora con una trentina di servi armati a caval-

lo, servidorame che poche persone di cuore sapranno far stare a dovere, oppure egli è partito da fuggitivo, ed allora passerà incognito senza rumore, e si affretterà di guadagnare Ancenis, ove sa che sarà al sicuro da qualunque colpo di mano.

— È giusto, osservò de Mailly.

— Ed in quest'ultimo caso, soggiunse Coquelicot, chi vi dice ch'ei passerà per Ingrande? la staffetta della notte scorsa vi è dessa passata?

Ma, pronunciando queste parole, Coquelicot si battè la fronte come un uomo a cui viene una buona ispirazione.

— Il sig. visconte e il sig. cavaliere sono troppo giovani, diss'egli, per ricordarsi dell'À Fronda; ma s'essi se ne ricordassero, io loro racconterei come il sig. di Mazzarino abbandonò Parigi, ove temeva moltissimo per la sua personale sicurezza.

— Affè, disse il visconte, io l'ho udito dire, ma non me ne ricordo più.

— Ecco, continuò gravamente Coquelicot: il sig. Mazzarino fè annunziare la sua partenza molti giorni prima. Una sera vi fu un gran strepito ed un grande affaccendarsi al palazzo Reale: le carrozze di sua Eminenza fu-

rono cavate dalle loro rimesse , si unsero le ruote, i postiglioni fecero scoppiettare la loro frusta , e tutto Parigi seppe che il cardinale sarebbe partito alla punta del giorno. Intanto, verso la mezzanotte, il corriere si pose in viaggio per far preparare i cavalli di ricambio ed annunziare il prossimo passaggio di S. E. Ora, questo corriere, indovinatelo; era il sig. Mazzarino in persona. In quanto alla carrozza , che non si mancò punto di fermare alle barriere, non racchiudeva che un capitano delle guardie che salutò cortesemente, quelli della Fronda ed annunziò loro che il sig. Mazzarino avea guadagnato sulla sua carrozza sei ore e venti leghe.

Il visconte e Fior-di-Maggio si guardarono, e quest' ultimo domandò:

— Che bisogna conchiudere da ciò ?

— Una cosa semplicissima, rispose Coquelicot. Non si arresta un soprintendente delle finanze senza serissimi motivi.

I motivi mancano finora, ed il signor Fouquet resterà tranquillissimamente e Parigi. Ma puossi fare arrestare suo fratello sotto un pretesto qualunque , salvo a riconoscere di essersi ingannato. Ora, se l'abate è portatore di carte e di ordini compromettenti, egli è

certissimo che avrà tolto delle precauzioni , e che sarà premurato di giungere alla frontiera Bretona ; chi vi dice dunque , che in tal caso ei non imiterà il signor di Mazzarino ?

— Se fosse ciò disse Fior-di-Maggio, l'abate Fouquet potrebbe tra non molto essere al castello d' Ancenis.

— E mi si dice, osservò Coquelicot , che vedremo passare il corriere? Abbiám visto la staffetta ch'è giunta la scorsa notte da Ancenis?

— Diamine ! esclamò il visconte, ecco quello che complica singolarmente la situazione. La staffetta ha evitato Ingrande, dunque vi ha un' altra via più diretta e che , senza dubbio, evita Angers e lo lascia sulla sinistra.

— No, rispose Coquelicot; ma io sono stato in guarnigione in Bretagna, e se la memoria mi ajuta, vi ha, a due leghe da quí e dalla parte di Angers, una via di traverso che divide in due la grande rotta e che abbrevia di un ora per giungere ad Ancenis.

— Vi ha in cotesta via una casa , un' osteria , un luogo qualunque ove puossi nascondere ?

— Assolutamente nulla , se non una grossa guercia vuota, e la cui cavità potrebbe , al bisogno, nascondere due persone.

Fior-di-Maggio bettè allegramente le mani, e disse:

— In questo caso, teniamo il signor. Fouquet.

-- Iddio lo faccia, rispose lo scettico Coquelicot.

— Mio bell' amico, continuò il paggio, si dorme men bene nel concavo di un albero che nel suo letto. Nondimeno bisognerà che tu ti contenti di questo alloggio fino a nuov' ordine.

— Comprendo, signor cavaliere.

— Ah! comprendi?

— Senza dubbio. Vado ad imboscarmi ed a passarvi la notte, il giorno mi rannicchierò in una macchia vicina. Se un cavaliere passa fracasserò il capò al cavallo e fermerò il cavaliere,

— Questo sì che si chiama parlare a meraviglia.

— Voi, proseguì Coquelicot, che prendeva tutto ad un tratto l' importanza di un generale organizzando un imboscata, voi resterete qui col signor visconte e vi aspetterete i soldati del governatore di Angiò.

— E se il corriere non fosse l' abate Fouquet?

— Lo vedrò bene, giacchè lo conosco.

L' ho visto due volte in mia vita, e ciò basta. lo riconoscerei tra mille.

Se il corriere non è l'abate, gli domanderò la borsa o la vita, ed ei lo farà a buon mercato per raggiungere a piedi la prima posta, ch' è quella ove noi siamo.

Coquelicot avea risposta per tutto. Fior-di-Maggio ed il visconte s'inchinarono, e fù convenuto che si opererebbe com' egli il consigliava.

Sull' inbrunire, Coquelicot si mise in cammino pel suo novello domicilio. Abbandonò furtivamente l' osteria d' Ingrande, e se ne andò e traverso i campi a piedi e coll' archibugio sulla spalla, come un uomo che andasse alla posta di una lepre.

Ma il vecchio soldato avea troppo lungamente servito nell' infanteria per non possedere una giara di ferro; correva come un cervo e fè le tre leghe che lo separavano da quella quercia in meno di un' ora e mezza.

Quando giunse alla croceria, la notte era profonda.

Era una di quelle oscure e calme notte di state, ove il minimo rumore lontano giunge percettibile all' orecchio il meno esercitato. Il monotono canto del grillo ne turbava sola-

mente il silenzio, e la campagna era deserta.

Il sito ove Coquelicot si fermò avea un aspetto selvaggio. De' grandi alberi stendevansi a destra ed a manca, e descrivevano una specie di croceria all'intorno di quella gigantesca e secolare quercia, della quale il vecchio soldato pensava fare il suo alloggio ed il suo osservatorio.

Se dovevasi giudicare dalla situazione degli astri, e Coquelicot se ne intendeva, erano le undici della sera, Lo scudiere penetrò nel vuoto dell'albero, armò l'archibugio e le pistole, ed attese, coll'occhio alternativamente voltato sulla via d'Angers e sul luogo ove essa dividevasi in due, simile così a quel cacciatore di notte che aspetta il passaggio della salvaggina ed esercitasi a cercare punti di mira.

Per un ora, il più profondo silenzio regnò dintorno a sè.

— Non sarà per quest'oggi, disse tra sè, ed ho gran desiderio di guadagnarmi una somma. D'altronde al minimo rumore mi destate, giacchè ho il sonno leggiere, e col dito sul grilletto attenderò il mio uomo.

Coquelicot non ritornava mai su di una presa decisione. Subito detto, subito fatto. Si la

sciò ricadere il capo sul petto e chiuse gli occhi, impiegando per addormentarsi un mezzo ch' ei teneva da un ufficiale spagnuolo e che questi gli avea dato siccome infallibile. Questo mezzo, semplicissimo in sè stesso, consisteva a contare mentalmente e cogli occhi chiusi da uno fino o cinquecento. Se si giungeva a quest' ultimo numero, si era che soffrivasi d' insonnio. Ora, per aver insonnio è mestieri o meditare un delitto, o sognare un' eredità, od essere innamorato. Coquelicot non riuniva nessuna di queste tre condizioni e si pose a contare. Al numero cinquanta, incominciò a sbadigliare, confondersi a novanta, e non avere più la forza di pronunziare a centoventi, quando un lontano rumore lo fè balzare.

Coquelicot non contava più ed aprì gli occhi, fissandoli con attenzione sulla via che svolgeva la sua traccia bianca nelle tenebre. La vista del soldato era acuta, nullameno egli non scoprì nulla, nessun punto mobile non si mostrava all' orizzonte, ed intanto udivasi come il galoppo di un cavallo.

Coquelicot proseguì a guardare, e poscia tutto ad un tratto gettò una esclamazione di gioia. Un punto nero scorgevasi alla estremità orientale della traccia bianca, e questo punto

nero avanzava a misura che il rumore che Coquelicot avea udito in sulle prime diveniva più distinto.

— Vivaddio ! mormorò egli , prometto un bel cerone a Sant'Uberto , il patrone de' cacciatori , se questa è la caccia che io aspetto.

E Coquelicot armò le pistole come avea armato l' archibugio, e le situò dinanzi a sè, a portata della mano, in quello che si poneva a ginocchio e rientrava prudentemente la canna dell'archibugio nel concavo dell'albero. Un punto nero si approssimava ed ingrandiva sempre più. Del pari il rumore diveniva sempre più distinto , e l'occhio acuto di Coquelicot riconobbe alla fine un cavaliere che correva a briglia sciolta.

Coquelicot era immobile e riteneva il fiato. Il cavaliere galoppava sempre, e veniva dritto all' albero situato , come si sa , al punto di unione delle vie.

— Alto, gridò tutto ad un tratto Coquelicot.

Il cavaliere fermò bruscamente la sua cavalcatura, che quasi s' impennò , e con un gesto rapido immerse le mani nelle saccocceove prese una pistola, mentre che i suoi occhi cercavano nelle tenebre colui che gli avea ordinato di fermarsi.

Ma, nel tempo istesso, la canna dell'archibugio di Coquelicot si abbassò, un lampo illuminò la notte, una detonazione seguì, ed il cavallo, colpito alla fronte, rotolò su di sè stesso, trascinando il suo cavaliere nella caduta. Il cavaliere comechè smontato, pure si ripose immantinenti in piedi, e siccome la luce del colpo di fuoco gli avea indicato che il suo oppressore era rannicchiato nella cavità della quercia, lo mirò alla sua volta e scaricò successivamente le sue due pistole.

— Mille fulmini! esclamò Coquelicot slanciandosi fuor dell'albero, l'ho scappata bella.

E, gettando l'archibugio, corse colla pistola in pugno sul cavaliere ormai senza difesa, giacchè non avea avuto il tempo di ricaricare.

— Ah! vivaddio! ripeté egli, non potete salvarvi, mio gentiluomo, giacchè mi avete abbruciato un riccio di capelli invece di fracassarmi il capo.

Il cavaliere incrociò le braccia sul petto, e disse:

— Io non sono gentiluomo.

— Chi siete dunque?

— Un povero corriere.

— A chi appartenete?

— A Monsignore il soprintendente.

La notte era troppo buia perchè Coquelicot potesse vedere la fisionomia del suo uomo; ma gli disse arditamente :

— Non sareste, per azzardo, l'abate Fouquet?

E la mano di Coquelicot si allungava verso una specie di saccoccia da cacciatori che il cavaliere portava da bandoliera.

Il cavaliere tremò e, con un rapido gesto la ritirò dalle mani di Coquelicot.

— Scherzate, diss' egli con voce alterata. Ma che volete da me? dell'oro?

E cercò nella tasca per prondervi una borsa. Coquelicot lo fermò con un gesto e gli prese la mano, esclamando :

— Oh! oh! per un povero corriere avete la mano molto delicata. Amerei meglio questa bisaccia e ciò ch' essa racchiude.

La mano dell' incognito tremò in quella di Coquelicot.

— Questa saccoccia non racchiude che delle insignificanti carte.

— Vediamo prima la vostra fisionomia, proseguì Coquelicot; vedremo in essa di poi.

Ed alzando una delle sue pistole, tirò in aria.

Il lampo che precedè la detonazione illuminò un atimo la fisonomia del corriere, e Coquelicot gettò un grido.

— Per bacco! sig. abate, diss' egli, voi avete una di quelle fisionomie che non si dimenticano mai. Io vi avea visto già due volte: non è dunque da maravigliarsi che vi riconosca alla terza.

— Ma voi v'ingannate . . . io non sono l'abate, per diana, giurò il cavaliere, il cui esagerato naturale riprendeva il disopra.

— Dadatela ad intendere ad altri, signor abate!

— Ebbene, se lo fossi . . . osereste arrestarmi, io, il fratello di Monsignore il soprintendente?

— Lo siete per fermo, ed io vi arresto.

— Ma che volete da me?

— Vivaddio! che vuolsi dall'uomo il più ricco della Francia?

L'abate Fouquet, giacchè era ben desso, respirò liberamente.

— Ho da fare con un ladro, il male non è poi grande. E soggiunse forte:

— Ve l'ho detto, che non vi sta danaro in questa saccoccia; ma fissate la somma che bramate, e vi sarà religiosamente pagata.

— Quel che vi piace ? rispose Coquelicot .

— Diecimila lire ?

— Non è abbastanza, sig. abate.

— Venti, trenta mila ?

— Orsù dunque ; amo meglio questa bisaccia.

— Giammai ! esclamò l' abate, piuttosto la morte.

— Non voglio uccidervi.

— In questo caso lasciatemi proseguire la via.

— Dipenderà da quella che prenderete : giacchè ve ne ha due : una conduce direttamente ad Ancenis per la traversa, l'altra passa per Ingrande. Quale prenderete ?

L' abate esitò, indi disse :

— Prenderò per Ingrande, mentre colà troverò un altro cavallo.

— Allora vi lascerò libero ; ma datemi la bisaccia, o vi brucio le cervella.

L' abate comprese che Coquelicot sarebbe inesorabile e si lasciò prendere le carte.

Coquelicot raccolse l' archibugio, lo gettò sulla spalla, e tenendo sempre la pistola all' altezza della tempia dell' abate Fouquet, disse :

— Camminiamo, perchè la notte si avvanza.

Al tuono di autorità di Coquelicot, l'abate avea compreso che quest'ultimo gli brucerebbe il cervello s'ei tentasse di fuggire. e rassegnossi a camminare accanto a lui. Coquelicot allungò il passo, e si allontanarono dalla vecchia quercia presso della quale giaceva morto il cavallo, non senza che Coquelicot si fosse bene assicurato che gli arcioni contenessero assolutamente nulla. Per un ora camminarono senza scambiare una parola, il prigioniero chiedendosi quale scopo potesse avere quest'uomo, Coquelicot sognando alla spalletta che avrebbe ottenuta Fior-di-Maggio.

— Signore, disse alla fine l'abate, ignoro chi siete e che bramate, ma permettetemi di dirvi che ginocate una pessima partita meco.

— È quello che vedremo, signore, rispose Coquelicot con tuono cortese.

— Se siete un ladro, vi soddisferò, fissate larga taglia da voi stesso, e per quanto grossa ch'essa sia, mio fratello la pagherà, vi dò la mia parola d'onore. Non vi si perseguiterà, ve lo guarentisco eziandio.

— Signore replicò Coquelicot, io non sono un ladro, e sono stato soldato tutta la mia vita.

— Allora, perchè mi avete arrestato?

— Ah! Dio mio! disse schiettamente lo

Scudiere, per far piacere al mio padrone.

— Chi è il vostro padrone ?

— Un gentiluomo bloese, che si chiama il cavaliere di Chastenay.

— Non lo conosco mormorò l' abate.

— Per lo appunto come lui, ei non ha avuto mai l' onore di vedere vostra signoria.

— Ed allora perchè mi fa arrestare ?

— Questo è il suo segreto.

— Mistero ! sospirò l' abate.

— Del resto signore, voi vi spiegherete con lui.

— Dove è dunque desso ?

— Ci attente ad Ingrande , ed è alloggiato all' osteria de' ricambi di posta.

E Coquelicot ricadde nella sua mutolezza.

Un freddo sudore scorreva dalle tempia dell' abate Fouquet , ei sapeva il periglio della sua missione ; avea abbandonato Parigi furtivamente, come altravolta il sig. di Mazzarino ed incominciava a pensare che non fosse arrestato per ordine del re.

Nondimeno il luogo solitario ove si era passata tale scena e la poca pompa che circondava il suo arresto lo rassicuravano tuttavia; egli era impossibile che il re di Francia ponesse in imboscata un sol uomo , quando avea se

compagnie di moschettieri al suo servizio.

— Signore, gli disse Coquelicot porgendogli la mano e mostrandogli a cento passi una casa bianca, siamo giunti.

Colà àvvi un oste un pò ciarliero. Avrà i dolore di abbruciare il cervello a Vostra Signoria se ella reclamasse il suo ajuto.

— Bene, signore, rispose l'abate, sarò muto.

— Vostra Signoria è piena di spirito.

E Coquelicot fè passare il suo prigioniero pel di dietro della casa, e fischiò in un modo particolare.

IX.

La risposta del Signor di La Vauguyon , governatore della provincia d' Angiò.

Al fischio di Coquelicot, Fior-di-Maggio ed il visconte, che dormivano belli e vestiti sul letto, si destarono bruscamente, e saltarono a terra, poscia l' ultimo aprì la finestra e guardò.

— Oh ! Oh ! diss' egli a Fior-di-Maggio , all' erta ! vi ha qualche novità. Coquelicot non è solo.

E prendendo con una mano un lume che i due gentiluomini avevano lasciato acceso, il visconte cavò la spada coll'altra, e si diresse verso la porta che Fior-di-Maggio avea già semi aperta.

L'osteria avea due porte, una a due battenti, sormontata dal tradizionale ramo di alloro che essendo dirittamente sulla cucina, era la stanza importante dell'osteria. I guatteri ed il cuoco, che dormivano presso i fornelli, si sarebbero dunque inevitabilmente destati se Coquelicot fosse entrato per questa porta; ma Coquelicot abborriva il chiasso.

La seconda entrata dell'osteria era una porticina che dava sulle rimesse e le scuderie ed era semplicemente chiusa col saliscendi. Essa non era custodita che da una sola persona, dall'oste in persona; ma costui che dormiva al primo piano, ordinariamente, avea ceduto la sua abitazione ai due gentiluomini, ed era salito al secondo piano, lasciando la sua casa sotto la salvaguardia di due buone lame. Per quella porta Coquelicot introdusse il suo prigioniero.

Il visconte stava in alto della scala, con una mano sull'elsa della spada, e coll'altra tenen-

do il lume. Fior-di-Maggio era disceso di qualche scalino.

— Sig. cavaliere, disse Coquelicot a voce bassa, vi presento il sig. abate Fouquet, fratello del soprintendente.

Fior-di-Maggio salutò.

L' abate gettò uno sguardo su Fior-di-Maggio, e rimase maravigliato della giovinezza del gentiluomo del quale egli era prigioniero.

— Siate il benvenuto, signore, disse Fior-di-Maggio, e vogliate accettare la nostra ospitalità. È quella di un pessimo albergo, ma sapete il proverbio : « La più bella giovanetta del mondo . . . »

— Non può dare che quello ch' ella ha » replicò l' abate Fouquet con sorriso altero.

E seguì Fior-di-Maggio ed entrò nell' appartamento occupato da' due gentiluomini, che rinchiusero prudentemente la porta.

Fù allora che l' abate guardò il visconte e gettò un grido di sorpresa :

— Voi qui, Mailly ; ah ! mi spiegherete voi, in questo caso, quel che io non posso comprendere, la inaudita violenza della quale sono stato l'obbietto. Egli è evidente che vi ha dello sbaglio.

Fior-di-Maggio si volse a Coquelicot, e gli domandò :

— Il sig. è desso l' abate Fouquet ?

— In carne ed ossa.

— Allora, non vi ha sbaglio, replicò freddamente il paggio, mentre che il visconte conservava il silenzio.

— Ma , finalmente , insistè l' abate Fouquet , non so nè con qual diritto , nè in nome di chi vi permettete di fare arrestare in mezzo ad un bosco , come praticano i ladri , un uomo della mia qualità, della mia importanza.

— Sig. rispose Fior-di-Maggio, non mi è dato in minima parte di spiegarvelo. Non posso fare altro che dichiararvi formalmente che siete prigioniero di me, Fiorvdi-Maggio di Chastenay , e del sig. visconte di Mailly che vedete qui.

— Ve lo ripeto, signore, continuò l'abate, vi ha, e vi ha dovuto essere sbaglio.

Il visconte dimenò negativamente il capo , e gli disse :

— V' ingannate , siete precisamente voi il nostro uomo.

L' abate era pallidissimo, ed invano cercava il motto di questo terribile enigma, guardando

a vicenda Fior-di-Maggio, il sig. di Mailly e Coquelicot.

Tutti tre rimanevano impassibili e non si movevano. Allora l'abate Fouquet abbandonossi al suo naturale violento e feroso, e gridò:

Ah! voi mi arrestate! e sapete chi sono? Ebbene, guai a voi, giacchè vi farò impiccare tutti e tre!

— Signore, rispose Fior-di-Maggio, badate di non l'esserlo voi.

L'abate tremò.

— Ciò dipenderà, soggiunse freddamente il visconte, dall'importanza delle carte che contiene questa bisaccia.

L'abate voleva seguitare a dar sfogo alla sua ira, ma Fior-di-Maggio lo fermò col gesto.

— Signore, voi siete mio prigioniero gli disse, non mi fate più ripetere questa spiacevole parola. Provisoriamente questa camera sarà la vostra carcere. Voi sarete trattato co' più grandi riguardi, ve ne dò la mia parola; siamo gentiluomini e sappiamo ciò che si debbe alla sventura e ad un uomo come voi. Ma, soggiunse il paggio, debbo prevenirvi, signore, che non uscirete punto da questa camera; che se qualcuno, l'oste od i suoi servi, vi entrano, voi

non potrete loro dirigere un motto, e che al primo tentativo che farete per dolervi con essi, mi crederò autorizzato di abbruciarvi le cervella.

— Non sapete dunque, esclamò l'abate fuor di sè, che quì presso, a qualche lega, vi ha un esercito pronto a morire in mia difesa, una intera provincia che si leverebbe come un sol uomo al nome di mio fratello? Badate!

Signore, replicò freddamente il paggio, sappiamo tutto ciò.

— Ho eziandio avuto l'onore di visitare il castelletto d'Ancenis, motteggiò Coquelicot, che moriva dal desiderio da un quarto d'ora di dare il suo avviso. Monsignore ha un vero esercito di braccieri che starebbe benissimo sotto la divisa di guardia del corpo.

L'abate si mordè le labbra; egli era scoperto.

Ah! diss'egli, sapete questo, ed osate...

— Signore, l'interruppe Fior-di-Maggio, quando si ha l'ouore di servire il re, egli è evidente che si è valoroso primieramente, e che di poi si è intelligente. Ora, supporrete m'immagino, che se le vostre future guardie del corpo venissero ad assediare questa casa, noi apriremmo le porte senza trarre colpo? In

secondo luogo, se la presa della casa fosse certa, sapremmo benissimo uccidervi senza aver duopo di altri.

L'abate non rispose. A partire da questo istante, ei parve rassegnato.

Obbedì senza più replicare agli ordini de' suoi custodi, e si gettò tutto vestito sul letto di Fior-di-Maggio, ove, la stanchezza fisica vincendola sulla tortura morale, finì per addormentarlo di un sonno febbrile e zeppo di nere illusioni.

Venuto il giorno, si destò e girò uno sguardo tranquillo intorno a sè. Scorse il sig. di Mailly assiso presso la finestra, sul cornicione intorno della quale ei aveva posto due pistole cariche. Il sig. di Mailly salutò il fratello del soprintendente e gli donandò se aveva ben dormito, soggiungendo con un cortese sorriso:

— Avevate proprio duopo di riposo; ma il riposo è insufficiente se un più solido ristoro non l'accompagna. A qual' ora bramate far colazione, signore?

— Quando vi piacerà, rispose l'abate Fouquet colla stessa gentilezza.

— In tal caso alle dieci, rispose il viscon-

te. Il sig. di Chastenay ed io seguiamo la moda inglese.

Fior-di-Maggio dormiva sul letto del visconte. Ei destossi alle nove, salutò parimente l'abate, tolse il posto del sig. di Mailly presso della finestra, e mise le pistole a portata della sua mano.

In quanto a Coquelicot, durante il tempo che l'abate dormiva e che il visconte vegliava, avea abbandonata quella camera per ritirarsi nella sua. Nel salire la scala che alla stessa conduceva, avea udito tossire e far del rumore nella stanza dell'oste, e per far svanire ogni futuro commentario, era entrato nella sua camera ed avea prudentemente chiusa la porta a chiavistello.

L'oste era un gross' uomo incanutito e pafuto che avea grandissimo rispetto per la gente da spada, per la semplicissima ragione ch'era stato un tempo bidello della cattedrale di Tours, e che la vista di un'arme da fuoco o la lama nuda di una spada gli attaccava la nervatura. Ei accolse dunque la visita di Coquelicot con una rispettosa timidezza, domandandogli umilmente l'obbietto della sua visita.

— Avete udito del rumore, maestro Giovanni? gli chiese lo scudiere.

— Credo... di sì... Eravate voi che vi ritirevate, suppongo...

— Io ed un novello ospite, signor Giovanni. Il cupido istinto destossi nell' ortico bidello, e disse:

— Sarebbe un gentiluomo?

— Ad un dipresso.

— Ricco?

— Ma sì, e di conoscenza del mio padrone.

— Ebbene, siate tranquillo, signor Coquelicot, avremo cura di lui.

— È appunto per questo che ho preso il fastidio di destarvi, mio caro signor Giovanni.

— Debbo alzarmi? bisogna preparare la cena? Aspettate, signor Coquelicot, aspettate! tra pochi minuti sarò a voi.

— Non v' incomodate, maestro Giovanni. Questo gentiluomo ha cenato.

Coquelicot ammiccò gli occhi e guardò l'albergatore, indi gli domandò:

— Siete prudente?

— Ah! esclamò l'oste sdegnato di una simile domanda.

— Ognuno della vostra professione dev' esserlo, proseguì Coquelicot, quando si ricevono cento luigi per prezzo della sua prudenza.

Gli occhi di maestro Giovanni abbagliati scintillarono.

— E che di poi, proseguì Coquelicot con una immensa tranquillità, quando si è persuaso che gli si passerebbe a traverso del corpo cinque pollici di spada o la palla di una pistola se disprezzasse i cento luigi.

Il vecchio bidello si fè freddo sin al midollo delle ossa.

— Ebbene, soggiunse il sergente, voglio confidarvi un segreto, mastro Giovanni. La persona di cui vi parlò non è un gentiluomo.

— Sarebbe un regio appaltatore? balbettò l'oste che tremava sempre.

— No, è una donna.

— Una donna! ripeté l'oste con tuono che sforzarsi di rendere gioviale.

— Una bella dama che ha trovato il cavaliere Fior-di-Maggio giovane e bello.

— E ch'è venuta a trovarlo stanotte, non non è questo?

— Precisamente. Ora comprendete benissimo, mastro Giovanni, che quando tre persone hanno un segreto, questo di leggieri si spande. Se una delle vostre persone lo scorge, tutta l'osieria lo saprà stasera, domani tutto il vil-

aggio d'Ingrande, e tra otto gi orni diverrà la cronica della provincia.

— Mi tacerò, signor Coquelicot.

— Da questo giorno in poi, voi non andrete più nell'appartamento del signor cavaliere. Non guarderete punto pel buco della toppa e se volete un buon consiglio, dispensatevi di udire alle porte; a questo solo prezzo la mia spada non uscirà dal fodero.

— Hum ! mormorò l'antico bidello, al quale il vocabolo spada cagionò un novello tremito, ed i cento luigi ?

— Li avrete alla nostra partenza.

— Sta bene, signor Coquelicot. Sarò muto come una tomba.

E Coquelicot se ne andò, lasciando l'oste in balia di questa prospettiva di duplice aspetto, cioè o di un buon colpo di spada a traverso il corpo o di cento luigi da guadagnare.

Dopo dieci minuti, nel porsi ch'ei faceva a letto, udì rintronare il passo di un cavallo alla porta della scuderia. Era Pepe che ritornava d'Angers al galoppo, recando una risposta verbale a Fior-di-Maggio.

La risposta era concepita in questi termini, che Pepe ripetè testualmente :

« Il governatore dell'Angiò fa i suoi com-

plimenti al suo cugino Fior-di-Maggio, egli manderà di che pagare i suoi debiti.

Coquelicot discese, ajutò Pede a porre il cavallo nella scuderia, poscia lo condusse ad un venti passi dall'osteria, all'aria aperta, e quando Pepe gli ebbe trasmessa la risposta del signor di La Vauguyon, gli tenne il seguente discorso :

— Tu amavi molto tuo fratello Aventurino, non è egli vero Pepe .

— Oh ! esclamò l' Italiano alzando gli occhi al cielo.

— E tieni molto a vendicarlo ?

— Più che alla vita !

— Ebbene, è mestieri servire fedelmente il signor di Chastenay, ed egli ti ajuterà.

Un amaro sorriso che sfuggì, in grazia della nota, alla perspicacità di Coquelicot, sfiorò le labbra di Pepe.

— E che bisogna dunque fare per questo ? domandò egli.

— Te lo dirò domani. Vatti a coricare.

Pepe se ne andò e fece la seguente riflessione:

« Questo viaggio ad Angers che ho fatto , questa misteriosa spedizione, questa fantasia che ha il cavaliere di stabilirsi in un cattivo albergo, infine la prospettiva che mi ha fatto

presentire Coquelicet di un combattimento in cui vi sarebbero dei colpi da dare e d'avere; tutto questo mi fa supporre che l'assassino di mio fratello giuoca una grossa partita; se ne conoscesi la posta, lo tradirei sull'istante. Oh! vendicherò Aventurino. »

Se Coquelicot avesse sorpreso il sorriso che passò allora sul pallido viso dell'Italiano, gli avrebbe piantato nella fronte la palla della sua pistola.

X.

**Nel quale si vede ricomparire il
cavaliere di Vernais**

Ad eccezione dell'oste, nessuno nell'osteria, non aveva udito il minimo rumore durante la notte precedente. L'albergo riprese dunque la sua abituale fisionomia fin dal mattino, ed alle dieci si servì la colazione al signor abate Fouquet.

Le due stanze occupate da Fior-di-Maggio e dal visconte erano contigue, come abbiàm detto. Nella seconda, quella a cui non pote-

vasi andare che attraversando l' altra, Fior-di-Maggio assegnò al prigioniero.

Coquelicot fu mutato in cameriere ; allestì la tavola nella seconda stanza e la servì egli stesso, andando a prendere le piatanze dalle mani dell' oste sull' ultimo scalino della scala.

Egli era espressamente vietato all' abate di parlare ogni volta che la porta si aprisse.

Dopo la colazione, il visconte successe a Fior-di-Maggio. A mezzodì, Coquelicot prese posto alla sua volta sulla sedia dappresso della finestra, ed a portata delle pistole.

Non si avea abbastanza fiducia in Pepe per lasciarlo solo vicino al prigioniero ; ei conosceva di che trattavasi, eppure Coquelicot lo sorvegliava per evitare una fuga dalla sua parte. Solamente, quel che Pepe avrebbe voluto sapere e quello che non sapeva, era il nome del personaggio guardato a vista, e quest' ultimo non pronunziava mai una parola quando egli entrava.

D'altronde, l' Italiano avea il genio e lo spirito turbolento; ei sapeva meditare calmamente la sua vendetta, assicurarla con tutt' i mezzi, e non giammai comprometterla per un passo falso. Coquelicot gli avea fatta la lezione

parlando dell'oste, ed ei osservava scrupolosamente le raccomandazioni di Coquelicot.

Fior-di-Maggio si poneva talora alla finestra, ed interrogava collo sguardo la traccia bianca della strada, manovra che il visconte non comprendeva che per metà, e della quale gli chiese la spiegazione.

— Per diana ! rispose Fior di-Maggio guardò se i soldati del governatore dell' Angiò giungano.

Ad onta dell' oppressione ch' erasi impadronita di lui , l' abate Fouquet , ch' era coricato sul letto del visconte voltato verso il muro, non potè fare a meno di non scuotersi, ed ascoltò.

— Non possono indugiare ad arrivare, rispose il visconte.

— No, per fermo ; ma basta un ora di ritardo per guastar tutto.

— Come a dire ?

Fior-di-Maggio si curvò all' orecchio del visconte.

— Sapete l' istoria del signor di Mazzarino ?

— Sì.

— Come l' abate, ei correva dinanzi alla sua carrozza.

— Ebbene ?

— Dunque la carrozza e le persone non sono lungi. Le persone sono numerose forse... esse si fermeranno... forse forse sapranno che il corriere non è passato... forse avranno riconosciuto il cavallo morto lasciato sulla strada... ed allora basta un indizio, un sospetto, perchè l'osteria sia circondata, attaccata, e che si ponga tutto in opera per liberare il prigioniero.

— È giusto, mormorò il signor di Mailly.

In questo stesso momento si udì il galoppo di un cavallo; questo era il secondo corriere, quegli che precedeva la carrozza di un' ora o due solamente, che arrivava.

Il corriere avea passato come una freccia al crocicchio della Quercia. Avea visto il cavallo morto; ma un contadino lo avea spogliato della sua bardatura, e non era punto venuto all'idea del corriere che quel cavallo fosse quello dell' abate.

— Ohè! presto, i cavalli, gridò egli saltando a terra dinanzi a mastro Giovanni maravigliato.

— I cavalli per chi?

— Per l' abate Fouquet, il fratello di Monsignore il soprintendente.

— Ei giunge dunque?

— Come , fece il corriere stupefatto , non avete dunque visto il primo corriere ? quello ch' è passato tra le undici e mezzanotte.

— Esso non è panto passato.

— Siete pazzo !

— Sulla mia parola, ve lo giuro.

Questa conversazione avea luogo sulla soglia dell'osteria. Fior-di-Maggio ed il visconte eransi affacciati alla finestra per vedere il corriere.

L'abate udiva con ansietà. Ma egli avea avuto il tempo, mentre che i due gentiluomini si affacciavano un istante alla finestra, di strappare da un calapino che avea su di sè un foglio sul quale scrisse queste due linee :

« Io sono prigioniero ad Ingrande , guardato da tre uomini , liberatemi. L'ABATE FOUQUET. »

Come farebb' egli pervenire questo avvertimento ai suoi ? nol sapeva, ma avea scritto per ogni occasione , e contava su di una circostanza imprevista. La speranza di essere liberato gli era ritornata. E poscia avea riflettuto che ad Ancenis si saprebbe benissimo la sua non comparsa, ed allora si supporrebbe la verità, e che un piccolo esercito si porrebbe in rotta per salvarlo ; ma bisognava per que-

sto che i soldati del governatore dell' Angiò non giungessero prima della carrozza.

In quello che l'abate riprendeva così coraggio ed avea prudentemente nascosto sotto il suo guanciale il foglio strappato dal calapino, Pepe ascoltava, in fondo della scuderia ove egli governava il suo cavallo, il dialogo dell'oste e del corriere.

La sagacità dell'Italiano non poteva ingannarsi. Questo corriere, di cui chiedevasi delle notizie, era il prigioniero di Fior-di-Maggio. Intanto chi egli era?

La beltà delle mani, la finezza della biancheria, dicevano eloquentemente che costui era un uomo di qualità. Pepe era tutto intento a scoprire chi mai egli fosse, per poterne indi cavare un partito per la sua vendetta.

— Così voi non lo avete visto? insistè il corriere.

— No, ve lo giuro.

— Chi sa, mormorò il bracciere, che non abbia tolto la scorciatoia a tre leghe da quì, e guadagnato segretamente il castello?

Il corriere montò un cavallo fresco e ripartì; mentre che i palafrenieri governavano in fretta i cavalli della carrozza e quelli di sella destinati alle persone del seguito dell'abate

Fouquet, Pepe avea udito le ultime parole del corriere.

— A ! Egli pensò , l' uomo ch' è sparito avea premura di arrivare. Chi sa se non sia un amico o il fratello del soprintendente, arrestato per ordine del re ? . . . Oh ! in tal caso , soggiunse l' Italiano con un diabolico sorriso , la mia vendetta sarebbe magnifica ! io salverò l' abate Fouquet. e, siccome non si perdona mai ad un ufficiale di lasciar fuggire un prigioniero di Stato , il sig. di Chastenay potrebbe benissimo avere un terribile conto da regolare col carnefice , in piazza di Gréve.

E Pepe uscì dalla scuderia gorgheggiando un ritornello bacchico, e salì da Fior-di-Maggio , che non avea perduto un sol motto del colloquio tra l' oste ed il corriere.

Il cavaliere , il visconte e Fior-di-Maggio parlavano di quel da farsi per l' obbietto.

— Egli è evidente, mormorava il visconte, che le persone della carrozza, quando sapranno che il corriere di notte non è passato, andranno a briglia sciolta fino ad Ancenis , e se soldati di Angiò non giungono , bisognerà sostenere una disperata difesa.

— La cosa più evidente di tutto ciò, disse alla sua volta Fior-di-Maggio, si è che l'aba-

te Fouquet potrebbe benissimo essere morto tra un ora, giacchè egli è evidente che non lo abbandoneremo punto vivente.

Il prigioniero tremò; un freddo sudore gli scese dalle tempia, ma non si mosse.

— Aspettate dunque, fè Coquelicot, vado ad accomodare le cose.

E siccome Pepe entrava ei gli fè segno di prender posto, uscì, e raggiunse l'oste:

— Una parola, ei gli disse.

— Parlate, rispose mastro Giovanni maravigliato.

— Quando giungerà la carrozza dell'abate?

— Tra mezz' ora.

— Forse vi si domanderà delle nuove del corriere.

— Io non l' ho visto.

— V' ingannate, mastro Giovanni.

— L' oste rinculò di un passo.

— Ebbene, disse risolutamente Coquelicot, vi affermo che v' ingannate: ne è passato uno a mezzanotte, gli avete dato un cavallo fresco, ed esso ha proseguito la rotta.

— Siete pazzo, sig. Coquelicot.

— Lo sarete voi, mastro Giovanni,

se non fornirete alle persone della carrozza gli esatti particolari che vi do.

— Ma.

— Non vi sono di ma . . . io e Pepe non vi abbandoneremo di un istante. Se non rispondete orditamente alle domande che vi si faranno per l' affermativa , noi vi alloggiheremo una palla nella testa ; nel caso contrario, i cento luigi saranno duplicati.

— Obbedirò, mormorò l'antico bidello tremando.

E chiamò i suoi palafrenieri.

— Olà ! figliuoli , diss' egli loro , ora mi ricordo che il corriere è passato stanotte, ma voi dormivate come de' bruti, ed il signore che qui vedete, è che lo ha udito.

— Pèr diana ! disse tranquillamente Coquelicot, ed ei ha tenuto il cavallo che aveva tolto da una lega da qui , avendo crepato il suo al Crocicchio della quercia.

La spiega era verisimile ; i palafrenieri la credettero. Allora Coquelicot chiamò Pepe , che affrettossi di discendere.

— Tu vedi questo mariuolo, ei gli disse mostrandogli l'oste ; gli fracasserai il capo con un colpo di pistola s' ei osi accettare che il corriere non sia passato.

— Sì, fè Pepe che rimase presso di mastro Giovanni, che mormorava :

— Tutto questo ha dello straordinario !

Ora durante i pochi istanti che Pepe aveva passati nella camera dell'abate, ci avea approfittato di un istante in cui i due gentiluomini volgevano altrove il capo, per dirigere uno sguardo significativo al prigioniero.

Questo sguardo significava : « voglio salvarvi.

L'abate aveva compreso, e passando la mano sotto il guanciale, avea ripreso il pezzo di carta tolto dal portafogli, poscia, con un segno, domandò un bicchiere d'acqua a Pepe. Pepe gli avea presentato il bicchiere, ed ei gli avea fatto scivolare nelle dita il biglietto. Tutto questo erasi compiuto con una destrezza sì maravigliosa, ed una prontezza tale, che nè Fior-di-Maggio nè il visconte non avevano potuto accorgersene.

Pepe si affrettò di uscire, quando Coquelicot lo chiamò ; ma nella scala, avea avuto il tempo di spiegare il biglietto e leggerlo.

« Ah ! mormorò egli, sei nelle mie mani, o mia vendetta !

Ora, mentre che Pepe facevasi il custode

dell'oste, Fior-di-Maggio, raggiunto da Coquelicot, diceva all'abate:

— Non, so, o signore, ciò che accadrà, e se la vostra gente non attaccherà l'osteria per liberarvi e riprendervi le vostre carte; ma ho impegnata la mia parola al re di darvi morto o vivo, e se saremo assediati o che ogni mezzo di salvezza sarà impossibile, avrò il dispiacere di uccidervi.

L'abate tremò; sapeva Fior-di-Maggio capace di eseguire il suo progetto.

Intanto una nube di polvere erasi innalzata sull'orizzonte. La carrozza arrivava, ed ai suoi sportelli galoppavano una trentina di cavalieri ben montati ed armati fin ai denti. Essa giungeva colla rapidità del lampo e si fermò alla porta dell'osteria. I cavalli erano pronti ed aspettavano sulla via.

Fior-di-Maggio occultato dietro le imposte semichiuse della sua finestra, osservava senza esser visto e contava le persone del soprainendente. Tutto ad un tratto gettò un grido:

— De Vernais! mormorò egli.

— De Vernais! il cavaliere esclamò il visconte; è impossibile!

— Guardate.

Il visconte si appressò alla finestra, e ri-

conobbe il cavaliere che usciva dalla carrozza zoppicando tuttavia un poco, giacchè la sua recente ferita non si era affatto chiusa, e, dirigendosi all'oste che interpellò direttamente, gli domandò :

— Ohè ! brav' uomo, datemi dunque notizie di un corriere che ha dovuto passar da qui stanotte, e del quale abbiamo rinvenuto il cavallo morto tre leghe lungi ?

Pepe era accanto di mastro Giovanni, il quale ricordavasi della terribile raccomandazione di Coquelicot, e disse :

— Il corriere è passato.

— A cavallo ?

— Senza dubbio.

— E sano e salvo ?

— Sì, monsignore.

E l'oste nel parlare tremava ; ma Pepe esclamò tutto ad un tratto :

— E falso ! il corriere non è punto passato. Questo corriere era l'abate Fouquet ; è stato arrestato ed è prigioniero quì... in quella camera.

E col dito, Pepe indicò la finestra dietro la quale stava il visconte e Fior-di-Magg o storditi da questo tradimento, e soprattutto del biglietto di Fouquet al cavaliere.

— Ah ! traditore ! esclamò una voce.

E tosto un lampo si fe dietro le imposte, una palla fischiò e Pepe cadde sanguinante al suolo,

Ma l'avvertimento era buono ; di un salto il cavaliere de Vernais erasi trincerato dietro la carrozza, e cavando la spada, gridava :

— Accorrete, genti di Fouquet, accorrete!

In un istante la casa fu invasa da trent' uomini armati, e non rimase più a Fior-di-Maggio a Coquelicot ed al visconte, altro partito a prendere che quello di barricarsi e di vendere caramente la vita.

— Coquelicot, amico mio, disse Fior-di-Maggio ponendosi la spada in pugno, se la porta è infranta, abbrucia il cervello all' abate.

La porta era solida, poteva resistere dieci minuti ; da ciascuna parte stavano, calmi e freddi, il signor di Mailly e Fior-di-Maggio, colla spada in una mano e la pistola dall' altra.

— Aprite ! aprite gridavasi da fuori scuotendo gli assicelli di quercia ferrata.

L' abate era pallidissimo, come un uomo che va a morte.

— Apprestati, Coquelicot, diceva nel tempo istesso Fior di-Maggio.

Coquelicot appuntò la pistola sul prigioniero.

— Signore, gridò questi dominato dall' istinto supremo della conservazione, una parola, una sola.

— Parlate, che volete ?

— Se ordinassi a questi uomini di allontanarsi, mi fareste grazia della vita.

— Sì.

— Aprite allora, aprite !

— Sia, disse Fior-di-Maggio ; solamente, sta bene attento, Coquelicot, che se un sol uomo fa un passo e sorpassa la soglia, di far fuoco.

Coquelicot, non rispose, ma fece un passo innanzi, ed applicò la canna della sua pistola sul petto dell' abate.

Allora Fior-di-Maggio aprì i battenti della porta, ed il cavaliere de Vernais, che marciava alla testa degli assalitori rinculò di un passo alla vista del visconte, e del prigioniero la cui vita teneva ad un filo in questo momento.

— Giù le armi o son morto! gridò l' abate Fouquet con roca voce.

— Giù le armi! ripeté de Vernais coll' autorità del comando.

Alcuni lacchè che seguivano il cavaliere rincularono come egli stesso avea rinculato.

Allora Fior-di-Maggio guardò de Vernais con calma e gli disse :

— Se fate un altro passo, signore, avrete ucciso il fratello del soprintendente.

Il cavaliere rimise la spada nel fodero.

— Grazie, de Vernais, grazie del vostro zelo, disse l'abate ; ma egli è inutile, essi hanno le carte e non le restituiranno, e se vorreste liberarmi, non mi avreste che morto. Ritiratevi.

De Vernais s'inchinò. Tosto il visconte gettò un grido e corse alla finestra.

— I soldati del governatore ! diss' egli i soldati !

La strada rimbombava sotto il sonoro galoppo di una milizia di cavalieri.

— A me ! gridò il visconte, a me la gente del re ! circondate la casa, che nessuno non n' esca.

Il cavaliere de Vernais impallidì e voleva fuggire ; ma allora Fior-di-Maggio fè un passo alla sua volta, e gridò :

— In nome del re, vi arresto, signori !

— Voi mi arrestate ? E qual delitto ho dunque commesso ?

— Avete tentato di liberare un prigioniero di Stato.

De Vernais girò uno sguardo attorno come un pazzo. Una finestra dava sulla campagna ; ei vi corse e con un salto la sormontò , senza che il visconte nè il cavaliere potessero vietare quest' atto di temerità.

Fior-di-Maggio s' inclinò febbricitante sul parapetto della finestra, e vide de Vernais stesso sul suolo, gravemente ferito.

Nello stesso istante, i soldati d' Angiò lo circondarono. Ogni resistenza era inutile. Il cavaliere rese la spada e le persone del soprintendente si lasciarono disarmare senza far resistenza.

— Che si attacchi la carrozza, gridò allora Fior-di-Maggio ; l' abate Fouquet si parte per Angers, ove il governatore della provincia gli ha riserbato un alloggio degno di lui.

E Fior-di-Maggio, mostrando all' ufficiale che comandava i soldati dell' Angiò l' ordine firmato da Colbert, soggiunse :

— Voi mi rispondete di tutti questi uomini ; se un solo fuggisse per correre ad Ancenis , correreste rischio di essere degradato.

L' ufficiale s' inchinò.

In dieci minuti la carrozza ebbe de' cavalli freschi , e l' abate vi prese posto accanto del cavaliere de Vernais.

Il cavaliere de Vernais pareva più rassiecurato. Entrando nella carrozza, gettò uno sguardo su di una finestrella situata al pian terreno. Pepe sanguinante, ma pien di vita, erasi trascinato fin là, e scambiò con lui uno sguardo d'intelligenza.

Il soprintendente è salvo! mormorò de Vernais.

La carrozza partì a tutta corsa. Il visconte e Fior-di-Maggio galoppavano agli sportelli.

Qualche ora dopo, la carrozza giungeva ad Angers ed entrava nel cortile del castello.

Il governatore, sig. di La Vauguyon, venne a ricevere il prigioniero.

— Sig. governatore, gli disse Fior-di-Maggio, voi mi risponderete, col vostro capo, dell'abate Fouquet.

— Siate tranquillo, signore, rispose di La Vauguyon, il prigioniero non uscirà da qui che per andare alla Bastiglia con una scorta di dugento moschettieri.

— Vi affido del pari il sig. de Vernais.

— Ch'ei sia il ben voluto! rispose di La Vauguyon con uno schernevole sorriso.

I denti del cavaliere tremavano per l'ira.

— Signore, diss'egli a Fior-di-Maggio, sapete che mi dovete una rivincita?

- Ve la darò, signore.
- Quando?
- Quando uscirete dalla Bastiglia.
- Perchè non adesso?
- Perchè potreste uccidermi ed ora la vita non mi appartiene. Debbo rendere conto della mia missione a S. M. il re.

XI.

In cui si rivede Fiordalisa, e come Fior-di-Maggio giunse a sapere i misteriosi dispiaceri del visconte.

Intanto Fior-di-Maggio avea raggiunto Coquelicot ed il visconte.

— Amico mio, diss' egli a quest' ultimo, voi resterete qui, ad Angers, e non vi moverete che quando il re avrà deciso della sorte del vostro prigioniero.

— E voi? domandò il visconte.

— Io, rispose Fior-di-Maggio, vado a rimontare a cavallo e correre a Parigi a briglia

sciolta , par recare al re la nuova dell' arresto dell' abate Fouquet, e rimmettergli le carte. Fior-di-Maggio prese Coquelicot a parte.

— Conosci la rotta di Blois?

— Senza dubbio.

— Andrai a Blois.

— Non accompagno dunque il signer cavaliere?

— No, rispose Fior di-Maggio sorridendo ; a Blois vi sta un essere ch'è la metà della mia vita; voglio ch' ei sappia che il suo piccolo Fior-di-Maggio è sulla strada della fortuna. Andrai dunque a Blois , ti farai indicare la *Casa-Chiusa*, così chiamasi la mia casa, e domanderai di parlare al vecchio Antonio, al quale consegnarmi questa lettera; poscia aspetterai che ti s'inviti ad entrare. Se non sei ricevuto, dimorerai a Blois quanto vorrai, ed indovrai a raggiungermi. Solamente , ricordati che la persona che vedrai è ignota e morta per l'universo intero.

Un ora dopo Fior-di-Maggio e Coquelicot montavano a cavallo lasciando il signor di Mailly ad Angers.

Alla porta della città, essi si abbracciarono; il paggio del re prese a sinistra la via di Parigi, Coquelicot tirò sulla destra e si diresse

verso Blois , ove giunse la domani mattina , dopo di aver cavalcato tutta la notte.

Ei si fè indicare la *Casa Chiusa*, e la buonagente del quartiere non fu poco maravigliata all'apparizione di un cavaliere nella stradetta, alla porta di quella casa misteriosa che, dalla partenza di Fior-di-Maggio, era divenuta più silenziosa eziandio.

Coquelicot bussò alla porta e scese da cavallo. Lo sportellino di ferro si aprì e mostrò la fisionomia aggrinzita ed i capelli bianchi del vecchio Antonio.

— Che volete? diss' egli bruscamente.

Coquelicot gli porse la lettera, che non portava nessuna firma e gli disse:

— Vengo, da parte del signor Fior-di-Maggio.

— Aspettate allora, esclamò il vecchio la cui fisionomia fu invasa da un raggio di gioia.

E, la lettera in mano, corse in fondo del giardino, ove Fiordalisa era assisa trista e pensierosa, pensando forse al suo caro Fior-di-Maggio ed a quel misterioso e scuro passato che avea divorato il riposo del suo avvenire, e l'aveva sepolta bella e viva.

Fiordalisa aprì tremando la lettera, riconobbe il carattere di Fior-di-Maggio e gettò un grido di gioia. Questa era la prima volta

ch' ella avea sue nuove da quando egli era partito.

— Chi dunque ha portato questa lettera? domandò ella?

— Un cavaliere che aspetta.

— Va a carcarlo, conducilo, diss' ella con una crescente emozione.

Ed in quello che il vecchio Antonio correva ad eseguire gli ordini della sua padrona, ella lesse con avidità la lettera di Fior-di-Maggio.

Ma tutto ad un tratto impallidì, la lettera le cadde dalle mani, e si lasciò cadere quasi svenuta e semi-folle sul banco del quale poco innanzi erasi alzata, mormorando.

— Egli! Egli! sempre questo demonio!

Fior-di-Maggio raccontava ingenuamente alla sorella i varii episodii del suo viaggio e del suo arrivo a Parigi, ed un nome tracciato nella lettera avea strappato a Fiordalisa quella strana esclamazione.

Era questo il nome del cavaliere de Vernais.

Mentre che Coquelicot andava a Blois, Fior di-Maggio galoppava senza fermarsi o riposarsi sulla via di Parigi. Crepò tre cavalli, fece cento leghe in venti ore, e giunse al cader della notte alle porte di Parigi.

Ei non fermossi che alla porta del Palazzo Reale, al basso della scala del servizio militare, che dava nella strada di Valois.

Gli si chiese il motto d'ordine. Ei nol sapeva ma rispose mostrando il passo di Colbert.

— Servizio del re!

Le guardie lo lasciarono passare; i paggi ed i camerieri fecero lo stesso ed ei giunse come bomba in quello stesso gabinetto ove qualche giorno innanzi avea ricevuto le istruzioni di Luigi XIV.

Come quel giorno, il re lavorava solo con Colbert.

Alla vista di Fior-di-Maggio tutto impolverato ed ancora stivalato, ei lasciò sfuggire un gesto di sorpresa.

— Perdonatemi, sire, disse quest' ultimo, se mi presento agli occhi di Vostra Maestà in un sì lagrimevole stato, ma non ho voluto perdere un minuto.

— Parlate, signore, da dove venite?

— D' Angers, sire,

— Ebbene! l' abate Fouquet?

— Arrestato, disse Fior-di-Maggio.

— In qual luogo?

— Ad ingrande, alla frontiera bretona.

— Da chi?

— Da me , disse modestamente Fier-di-Maggio.

E porse la sna valigia a Colbert, che se ne impadronì e ne visitò sull'istante il contenuto. Poscia il paggio raccontò con un laconismo tutto militare e degno de' *Commentari di Cesare*, i molteplici episodì nella sua fortunata spedizione.

Il re lo ascoltò attentamente , mentre che gli occhi di Colbert scintillavano di gioia percorrendo le carte.

— Alla fine , mormorò il controlloro generale, è in poter nostro il soprintendente.

— E giustizia sarà fatta, disse freddamente il re.

— Ma , osservò Colbert, fa mestieri che ci affrettiamo d'impossessarci delle carte che sono al castello di Vacca. Se si sapesse l'abate arrestato , brucerebbero tutto , e tutto quello che finora abbiamo non compromette il soprintendente che per metà.

— Avete ragione, disse il re.

E bussando su di una campanella chiamò un usciere.

— Fate venire un ufficiale delle guardie , diss' egli.

Un luogotenente de' moschettieri entrò e salutò con rispetto.

— Signore, gli disse il re, prenderete cinquanta moschettieri con voi, e vi condurrete a Vacca, al castello del sig. Fouquet, ve ne impadronirete di buona voglia o per forza. Soprattutto, badate che una sola carta non sia abbruciata.

L'ufficiale salutò ed uscì.

Il re si volse a Fior-di-Maggio, e gli disse:

— Sig. di Chastenay, egli è davvero spiacevole che invece di diciotto anni non ne abbiate trenta.

— Perchè? domandò Fior-di-Maggio.

— Perchè, invece di farvi luogotenente nel mio reggimento delle guardie, vi avrei dato un reggimento da comandare.

E, su questo complimento, Luigi XIV accomiatò Fior-di-Maggio con un gesto pien di nobiltà, aggiungendo:

— Vi presenterete domani alla cancelleria, e vi troverete il vostro brevetto firmato di mio pugno.

Fior-di-Maggio s'inchinò con rispetto, ed uscì, obbliando di rendere al re quella preziosa pergamena dinanzi alla quale tutta la Francia s'inchinava.

Fior-di-Maggio non se ne andò all' osteria della *Croce Rossa*, via dell'Albero Secco, ma bensì all'abitazione del sig. di Mailly, che questi avea messo a sua disposizione mercè un ordine al suo intendente.

Il giovane era affamato e stanco; bevè e mangiò come un ghiottone, si coricò e dormì una tirata fino all'indomani,

Gli si era dato una camera le cui finestre davano sul giardino del palazzo. Quando ei destossi, sentì il bisogno di respirare quella brezza profumata dal mattino che sprigiona tanto bene il cervello delle ultime stanchezze del sonno.

E poi ci avea bisogno di star solo, di pensarè al mezzo di vedere lo stesso giorno quella bella e giovane donna ch'ei amava e della quale ne avea conservato il più grazioso e romanzesco dei ricordi. Abbigliossi dunque, in fretta e discese nel giardino, per chiedere alla solitudine quel misterioso e piacevole pensiero del quale gli amanti non saprebbero farne a meno.

E se ne andò nei verdi ed ombreggiati viali ove gli uccelli si destavano cantando, e costituì mille castelli in aria, sulla sua spallì:

na, della quale ei fece il primo passo del suo amore.

Avea prudentemente conservato il segreto del suo cuore; durante quei giorni di vita comune col visconte, gli avea taciuto il suo amore; ma adesso ei contava su di lui, sulla sua amicizia... e formava già un piccolo piano di seduzione riguardo al signore di Mailly, del quale voleva farsi un confidente ed un ausiliario, quando giunse alla porta del padiglione che conosciamo e che il visconte avea bruscamente abbandonato il giorno innanzi della sua partenza, quando era venuto ad annunziargli la visita notturna del suo nuovo amico,

La tristezza, le ineguali e misteriosi abitudini del sig. di Mailly gli ritornarono allora alla memoria, e lo stesso desiderio di curiosità che l'avea spinto, una sera, a guardare a traverso le persiane nell'interno del padiglione, lo spinse ancora a gettare uno sguardo curioso tra la finestra semiaperta.

Tutto era nello stesso ordine; solamente quel ritratto di donna, ch'ei avea scorto, non era più coperto dal velo nero... Il velo era a terra, sia che il visconte avesse dimenticato

di riporlo dopo averlo egli stesso tolto , sia che si fosse staccato da qualche accidente.

Gli sguardi di Fior-di-Maggio si fermarono sul ritratto con curiosità, ma subito ei gettò un grido e rinculò colpito da meraviglia.

Avea riconosciuto quella testa di donna, illuminata del tutto da un raggio di sole che filtrava a traverso le persiane. Era il ritratto di sua sorella, l'immagine di Fiordalisa.

Ed allora operossi nel capo di Fior-di-Maggio una strana rivoluzione ; un velo si squarciò, e pensò e comprese colla rapidità del baleno mille circostanze, mille avvenimenti rimasti fino allora per lui nella più profonda oscurità. Credè comprendere a vicenda perchè il Visconte avea tremato parlandogli di Blois , perchè era tristo ed addolorato, perchè scriveva ad una donna ch' ei diceva morta, e perchè sua sorella, della quale ei avea portato il corruccio, era ritornata , dopo un assenza di dodici anni , pallida, affranta e triste come la statua della disperazione.

Il Visconte di Mailly, l'amico suo, a lui , Fior-di-Maggio, il fratello della canonichessa, ch' ei amava perdutamente , era il carnefice del suo onore, l'uomo che avea abbeverato di dolore e di vergogna gli ultimi giorni del suo

vecchio padre... Costui era il seduttore di Fiordalisa.

Lo sventurato giovine prese la fronte nelle mani e credè fare un orribile sogno ; ma la sua aggrinzita mano cercò l'elsa della spada e poscia ancora lasciossi sfuggire delle inarticolate e sconnesse parole, traballando e cadendo su sè stesso come un uomo colpito dalla folgore. V'era da perdere il senno.

Ma, in questo momento un rumore si fè all'estremità del giardino, delle voci e de'passi risuonarono all'estremità del gran viale, a Fior-di-Maggio vide appressare un ufficiale delle guardie seguito da due soldati.

L'ufficiale lo salutò e gli disse:

— Siete voi il signor di Chastenay?

— Sì, ei rispose senza cercare di rendersi ragione di quella visita e di quella brusca domanda.

— Allora, proseguì l'ufficiale, datemi la vostra spada.

— La mia spada!

— In nome del re!

— Fior-di-Maggio guardò con stupore la guardia.

— Che volete farne della mia spada?

— Vivad-dio ! se ve la domandò, si è per.

chè ne ho ricevuto l'ordine. In nome del re, signore, vi arresto.

— Voi mi arrestate, a me?

— Tenete, disse l'uficiale, ecco l'ordine regio, esso porta bene il vostro nome. Vogliate seguirmi, signore, vi ha alla porta del palazzo una carrozza nella quale vi condurrò alla Bastiglia.

Fior-di-Maggio considerava l'ordine regio, con occhio stupido, la follia lo vinceva. Ei non si chiedeva, affatto del resto, perchè lo arrestavano. Non avea più abbastanza chiarezza nello spirito e chiedeva proseguire uno strano sogno.

L'uficiale lo prese pel braccio, ed ei lo seguì senza resistenza, si aprì la carrozza ed ei montò... La carrozza partì al gran trotto e prese la via della Bastiglia.

Il tragitto era breve. Fior-di-Maggio non avea ancora sbrogliato il caos de'suoi pensieri, quando la carrozza entrò sotto le nere e sonore volte di quel tristo edificio, che rendeva di rado i suoi prigionieri una volta che li avea ricevuti. Fior-di-Maggio non andava forse a finirvi i suoi giorni?

XII

In qual modo si viveva alla Bastiglia.

Erano scorsi quindici giorni da che Fior-di-Maggio era entrato alla Bastiglia, le cui massicce porte eransi rinchinse su di sè, e da que' quindici giorni nessun rumore, nessuna nuova da fuori, da Parigi, dalla corte, da Coquelicot, da Fiordalisa non gli era pervenuta.

Il poverò giovane stava sul punto di dar di volta.

Per i tre primi giorni ei avea sperato, avea avuto fidanza nella sua innocenza, fidanza in Colbert, nell'ufficiale che lo avea arrestato, e che gli avea detto essere stato il trastullo e la vittima dell'infernale astuzia di de Vernais, ma tre giorni erano scorsi, poscia tre altri... ed ancora tre... e nessuno non era giunto e nessun indizio che si lavorava alla sua libertà non gli era giunto.

Era stato iscritto sotto il numero 38 e gli era stato assegnato una cellula; era convenevolmente nudrito; due volte per giorno, a mezzodi ed alla sera, potea passeggiare sullo spianato tra due soldati.

E la domane incominciava lo stesso. A capo di otto giorni, Fior-di-Maggio disperò, e si chiese seriamente se non fosse scritto nel suo destino di finire i suoi giorni alla Bastiglia.

L'influenza della solitudine è terribile sulla gioventù.

Questo fanciullo di diciotto anni, la cui adolescenza era stata una canzone, la sua vita seria un sogno di diciotto giorni, che, per un momento, avea visto l'avvenire sotto i più splendidi colori, che erasi visto, per qualche ora, collocato tra il santo affetto di una sorella, l'amore di una donna, la divozione di un

mico, ed il fedele attaccamento di un servo, ora si trovava tutto ad un tratto staccato dal mondo, abbandonato da tutti, dimenticato da colui, pel quale avea arrischiato la vita, e messo in quell'orribile situazione di rinunciare a vicenda all'uomo a cui avea stretto la mano ed alla donna ch'ei amava con tutta la potenza dell'anima sua.

Il sig. di Mailly era il seduttore della sorella, e la canonichessa era la sorella del signor di Mailly.

Varie volte Fior-di-Maggio avea sollecitata la grazia di vedere il governatore della Bastiglia, sperando d'interessarlo, di commuoverlo, e di chiedergli i mezzi di giustificarsi; ma il governatore, continuamente assalito da simili domande, avea costantemente rifiutato.

Chi avesse veduto il cavaliere di Chastelay, quel altiero e bel giovane dal fiero sorriso, dall'aria conquistatrice, due giorni innanzi della sua entrata alla Bastiglia, e lo avesse riveduto dopo quindici giorni di prigionia, non l'avrebbe riconosciuto che a stento. Era pallido, e sparuto. Il suo sguardo era tristo ed il sorriso era sparito dalle sue labbra. Col viso costantemente fisso sulle strette ferrate della sua cella, ei contemplava malin-

conicamente un raggio di sole che illuminava il muro contiguo, ed udiva, col fremito della disperazione, l'allegro canto degli uccelli che a loro bell'agio si spaziavano nell'aria facendo uso di quella libertà ch'ei avea perduta, sì inopinatamente.

Due volte al giorno, la mattina e la sera, un carceriere gli recava il desinare, che ei appena assaggiava. Un piccolo pane tondo, del peso di circa una libbra, accompagnava il parco suo alimento. Un giorno, nel tagliare questo pane, rinvenne una resistenza ed il coltello scivolò su di un corpo duro.

Ei tolse allora il pane e lo ruppe: una noce ne uscì.

Fior-di-Meggio, meravigliato, la prese e la considerò con curiosità. Si accorse allora che le due parti del guscio invece di essere chiuse naturalmente, lo erano state con della cera. Ei ruppe la noce, e vi rinvenne una carta minutamente piegata.

Il cuore gli battè più forte, mentre spiegava la lettera coperta da un caratterino elegante. Donde veniva questo misterioso ricordo?

Ei lesse.

« Gli estremi si toccano. La sventura è

la sorella maggiore della felicità, la prigione più oscura, atrio del tempio della liberazione. Dio è buono per quelli che amano... Se amate tuttavia vi si salverà.

La lettera non portava nessuna firma ; ma ai precipitati battiti del cuore il nostro eroe indovinò la mano che l' avea scritta.

Un' immensa gioia invase allora la povera anima del prigioniero. Le nere mura , gl' innumerevoli chiavistelli del suo carcere sparvero in un istante, e dalla sua angusta finestra guarnita di sbarre di ferro gli venne come un soffio di aria pregna di que' penetranti e dolci profumi che fanno amare la vita quando essa è dorata dall' amore, il più raggiante ed il più caldo de' soli. Ma tosto quella gioia sparve, ed egli ritornò tristo e pensieroso come un nuvoloso orizzonte.

Questo amore , di cui gli si mandava una pruova , non era affatto d' ora in poi impossibile ?

Fiordalisa , la donna infranta e sepolta vivente nel duolo del suo cuore , non verrebbe a dire a Fior-di-Maggio :

— La donna che ami è la sorella dell' uomo che ha calpestato il mio onore ed avvelenata la mia vita.

Lo scoramento invase di bel nuovo l'animo del prigioniero. Le tenebre velarono quel raggio di sole che gli era apparso come l'aurora della liberazione.

Due giorni scorsero ancora. Verso la sera del secondo, all' ora nella quale due soldati venivano ad aprire la cella e condurre Fior-di-Maggio sullo spianato, ov' egli poteva passeggiare un pajo d'ore ogni giorno, il giovane soffocò un grido di sorpresa.

In uno di que' soldati ei avea riconosciuto Coquelicot.

Questi poggiò rapidamente un dito sulle labbra per raccomandargli il silenzio, poscia scortesemente gli disse:

— Sono le ore otto, sig. 83; volete prendere dell' aria?

— Sia, rispose Fior-di Maggio.

E seguì i soldati sulla piattaforma, ove già stavano qualche altro prigioniero, parimenti scortato da due lanzi.

Allora il soldato che accompagnava Coquelicot rimase un pò indietro, sia con intenzione sia per effetto dell' azzardo, ed il vecchio sargente disse rapidamente a Fior-di-Maggio.

— Si lavora alla vostra salvezza. Fra un pajo di giorni sarete libero.

— Potrò dunque scolararmi?

— No, ma potrete fuggire,

— Fuggire.

— Questa sarà la prima volta, ma la necessità lo impone, altrimenti morreste nella Bastiglia. Il re è inesorabile.

— Non si fugge dalla Bastiglia.

— Talora sì, ma silenzio!

Il soldato si avvicinò, e Coquelicot tacque.

Dopo la passeggiata, nel momento di entrare nel suo carcere Fior-di-Maggio s'intese sussurrare all'orecchio da Coquelicot.

— Domani, il governatore della Bastiglia da una festa da ballo, voi sarete invitato e fa mestieri andarvi.

Coquelicot sparve, e la porta del carcere si rinchiusse.

Fior-di-Maggio passò una notte agitatissima ma la speranza era rinata nel suo animo. Il pensiero di fuggire gli ripugnava, ed intanto, se disprezzava questo mezzo di salvezza sarebbe condannato a morire nella Bastiglia, quel terribile luogo in cui un uomo perdeva fin il suo nome, ed era sì facilmente dimenticato.

La domane, verso le otto, fu avvertito che il governatore bramava parlargli, Fior-di-

Maggio balzò dal piacere ; ei sperava sempre la sua grazia.

Il governatore era un vecchio ; chiamavasi de Launay come l'ultimo governatore della Bastiglia, di cui era il trisavolo, mentre per quasi due secoli il governo di questo terribile luogo doveva essere ereditato nella stessa famiglia.

Il signor de Launay era un uomo gentile , magro, insensibile e di modi squisiti. Era un carceriere gran signore.

— Signore , diss' egli a Fior-di-Maggio voi siete il cavaliere di Chastenay?

— Sì, o signore.

— Da quando siete alla Bastiglia?

— Da otto giorni.

— Ah! fece il governatore con indifferenza.

E proseguì a guardare Fior-di-Maggio, poi soggiunse.

— Voi siete giovane e penso che le belle dame s'invaghiscono di voi.

Fior-di-Maggio tremò tutto.

— Comprenderete, signore, proseguì il governatore con quel tuono leggiero ch'ei avrebbe impiegato per parlar della pioggia e del bel tempo, che non voglio punto domandarvi perchè siete quì. Mi si conduce un prigioniero munito di un ordine regio, ed io lo fo iscrive-

re sul ruolo, ed ecco il tutto. Il rimanente non mi riguarda. Ho trecento gentiluomini qui, so appena i loro nomi, ed ignorava il vostro jeri tuttavia.

Alla sua volta Fior-di-Maggio guardava il governatore e non sapeva a che ne volesse venire.

— Laonde, signore, non v' alludete, giacchè vi ho fatto chiamare per tutt'altro motivo che per restituirvi la libertà, quando si è qui non si esce quasi mai. La Bastiglia è una tomba.

Fior-di-Maggiò tremò.

— Ma, soggiunse de Launay, ho impegnato l'altro jeri la mia parola a proposito di una partita di biribisso, e sono imbarazzatissimo.

Ed il governatore guardò di bel nuovo Fior-di-Maggio.

— Giuocava l' altro ieri in casa della mia marchesa de Prè-Gilbert, mia vecchia amica. Io fo grosso giuoco; perdo il più delle volte, la mia borsa era vuota. Marchesa, dissi alla signora de Prè-Gilbert, prestatemi un centinaio di luigi. — Ella mi risponde, e impossibile, voi vi rovinate, e chiudo la mia porta a colui de' miei invitati che vi presterà una doppia. La marchesa, è testarda. Tolsi il bastone ed il cappello, e mi accingeva a ritirarmi di

peissimo amore, quando la canonichessa de Mailly, nipote dalla marchesa e che teneva la banca. mi si curvò all'orecchio, e mi disse:

— Conte, sentite . . .

— Che bramate, bella dama? .

— Vi terrò cento luigi sulla parola, mia zia non può chiudermi la porta, poichè abito con lei.

— Sia le dissi, mischiate le carte.

— Ma ad una condizione, ella soggiunse.

— Diamine! e quale?

— Ve la dirò più tardi, dopo il colpo la manterrete?

— Ma . . .

— Non vi son ma. Volete o no?

— Ebbene, sia:

— La vostra parola.

— In fè mia, signore, interruppe il governatore, s'incominciava allora un taglio, io era di pessimo umore per aver tanto perduto, e dimenticai per un istante di essere il governatore della Bastiglia. Detti la mia parola alla stordita.

Si mischiarono le carte, la canonichessa le volse ed io guadagnai i cento luigi.

— Adesso, ella mi disse, ecco la mia condizione,

E conducendomi in un angolo del salone mi disse.

— Dopo dimane date una festa da ballo?

— Di cui voi sarete il più bello ornamento, risposi io galantemente.

— Ebbene, soggiuns'ella, bisogna che mi diate un ballerino di mia scelta che sa il minuetto alla perfezione.

— Il suo nome, io l'inviterò.

— Il cavaliere di Chastenay.

— Ove abita?

— In vostra casa, signore, È nella Bastiglia.

— Ah! diamine! esclamai, ciò è impossibile.

— Ho la vostra parola, conte.

— Ma s'ei fugge durante il ballo?

— Chiedetegli la sua parola di onore che alle tre del mattino rientrerà nel suo carcere, e se ve la darà, e' la manterrà giacchè è gentiluomo.

Il cuor di Fior-di-maggio batteva fortemente mentre che il governatore parlava, anche un'altra volta il nostro eroe dimenticava Fiodalisa per rivolgere un delizioso pensiero all'avvenente de Mailly.

— Lo vedete, signore, seguitò de Launay.

eccomi a vostra discrezione. Per voi farò una cosa inaudita, e se non mi darete la vostra parola che non tenterete di fuggire, giacchè non son punto un carcere i miei appartamenti, mi costringerete, durante il ballo, a farvi costantemente seguire da un soldato pronto a bruciarvi il cervello al minimo tentativo di fuga.

— Rassicuratevi, signore, rispose Fior-di-Maggio, vi do la mia parola di onore che alle ore tre del mattino rientrerò in prigione.

E si congedò dal governatore, e fu ricondotto al suo carcere.

Ei si aspettava di rivedere Coquelicot alle ore otto, ma la sua speranza svanì. Due soldati ch'ei non conosceva vennero a cercarlo per la sua abituale passeggiata.

Alle nove, il cameriere del governatore si presentò con un fardello sotto al braccio, il quale conteneva i suoi abiti di gala, che la canonichessa avea fatto prendere al palagio di Mailly, e glieli avea mandati.

Gli abiti erano stati visitati ben bene per assicurarsi che non occultassero nè lima, nè coltello, nè altro istrumento che potesse facilitare una evasione, dopo di che il governatore glieli avea mandati per mezzo del suo cameriere.

Il cavaliere si vestì con ricercatezza, si fece pettinare dal cameriere, ed il cuore gli palpitava al pensiero ch' ei la rivedrebbe. Un' altra volta l'immagine di Fiordalisa si cancellò quasi del tutto nel cuore amante di Fior-di-Maggio.

— Adesso, disse il cameriere quando la toletta fu compiuta, se il signor cavaliere vuole seguirmi, io lo condurrò al ballo,

Per un eccesso di attenzione e di delicatezza, il governatore avea fatto restituire la spada a Fior-di-Maggio, non potendo un gentiluomo presentarsi decentemente in pubblico senza spada.

— Fior di-Maggio uscì dal suo carcere, la cui porta rimase aperta.

Il cameriere lo condusse attraverso una quantità di corridoj, fino all' appartamento del governatore, già stivato da una elegante e profumata folla.

Il nostro eroe avea assistito, a Blois e ne' dintorni, a molte feste, ma nessuna non gli era parsa così splendida quanto quella del signor di Launay.

Da quando il signor di Launay dava dei balli, non ve n' erano de' più ricercati in Parigi. Andare alla Bastiglia. . . per ballare,

era un piacere che tutti volevano godere. La corte e la città, i signori più alla moda e le dame più belle, si affollavano a gara ne' due saloni illuminati splendidamente, e decorati colla pompa un pochetto pesante ma maestosa dell' epoca.

Fior-di-Maggio fermossi sulla soglia; poi credè aver sognato . . . gli parve che la Bastiglia ed il suo oscuro carcere fossero una visione, un incubo de' quali erasi alla fine liberato.

Scorse il signor di Launay e si diresse a lui per salutarlo, mentre i suoi sguardi cercavano la regina del ballo, quella per la quale egli era venuto, e che non si vedeva ancora.

Il signor di Launay, fuori del suo terribile impiego, era un perfetto gentiluomo. Ei accolse Fior-di-Maggio con un piacevole sorriso, lo prese pel braccio, e lo presentò a vicenda a varie dame, senza pronunziare un motto che potesse far supporre esser colui un suo prigioniero.

— Cavaliere, gli disse sommessamente, madama di Pre-Gilbert e sua nipote non sono ancora giunte, ma verranno; ed ho ricevuto una lettera della canonichessa un ora fa.

— Ah! disse Fior-di-Maggio tremando.

— La cononicchessa mi scrive che sua zia ignora che siete alla Bastiglia; epperò non pronunziate un motto che possa farglielo supporre.

— Siate tranquillo, signore, rispose Fior-di-Maggio.

— Io stesso, soggiunse cortesemente il governatore, io l'ho dimenticato e non me ne ricorderò che domani; onde, siete libero fino alle ore tre, divertitevi, ballate, corteggiate le dame e non pensate affatto al domani, se l'ora presente vi pare buona e piacevole.

Fior-di-Maggio s'inchinò.

In quello istante, la porta del primo salone si aprì, ed un usciere annunziò:

— La signora marchesa di Prè-Gilbert e la signora Canonicchessa di Mailly.

Fior-di-Maggio divenne pallido, ed il sangue gli corse al cuore

XIII.

**In cui la cartapeccora del re
è di qualche utilità.**

Fior-di-Maggio rimase estatico nel vedere Madama de Mailly.

Ella era più avvenente del solito, e quel grazioso sorriso che le sfiorava le labbra, se dimenticare al nostro eroe che una insormontabile barriera s'innalzava tra la stirpe di costei e la sua.

Il signor de Launay si appressò alla marchesa ed a sua nipote per complimentarle, e Fior di-Maggio, attirato da una invincibile calamita, lo seguì.

— Madama, disse piano il governatore alla canonicheſſa, lo vedete, ho mantenuta la parola, ecco il vostro compagno pel minuetto.

E le preſentò Fior-di-Maggio.

— Ah! ſignor di Chastenay, eſclamò la vecchia marchesa nel vederlo, e ricordandoſi che gli era debitrice della vita; ha fatto be- niſſimo il ſignor di Launay di avervi invitato, e voi avete ben corriſpoſto col venire.

Fior-di-Maggio le baciò la mano.

— Sapeva di vedervi, madama, deſſ' egli con una galanteria di buon genere.

— Voi ne avevate dunque obliate? proſegui la marchesa, giacchè, è quaſi un meſe che non vi abbiamo viſto alla piazza Reale.

— Ho fatto un viaggio, madama.

La ſpiega era baſtante, e la marchesa ſene contentò.

— Beniſſimo diſſ' ella, e giacchè ſiete ritornato, ſignor di Chastenay, date il braccio a mia nipote; io accetto quello del ſignor di Launay, col quale ho da aggiuſtare un con- ticino. .

La marchesa penſava, ſenz' altro a quella burraſcoſa partita del biribiſſo, che avea avuto luogo due giorni innanzi.

I due giovani ſi ſcambiarono uno ſguardo

di accordo. Madama di Mailly si appoggiò trascuratamente al braccio di Fior-di-Maggio, che tosto ebbe un venti rivali, tanto ella era bella.

Eglino attraversarono i saloni, in sulle prime scambiandosi appena qualche parola, giacchè erano tanto commossi quanto quella notte che si parlarono mercè il buon ufficio della scala del padre Mattia; ed indi, come tra gli amanti la donna è sempre la prima che perviene a dominarsi, la canonichessa disse a Fior-di-Maggio.

Voi siete dunque alla Bartiglia? cavaliere.

— Ohimè! madama, da diciotto giorni, e so benissimo a chi debbo quest' ora di felicità che godo in questo istante.

Un sorriso di angelo sfiorò le labbra di lei.

— La felicità ha un indomani, mormorò ella,

Chi sa? rispose il cavaliere il cui cuore batteva violentemente.

— Vi ricordate di una noce!

— Oh! sì.

— E di una lettera che conteneva?

— Eravate voi. . . non è vero?

— Come! esclamò ella con una adorabile civetteria, conoscevate dunque il mio carattere?

— No ; ma il mio cuore ha battuto sì forte. . .

— Orbè, cosa diceva quella letterina?

— Che quegli che amano debbono sperare.

Fior-di-Maggio guardò la canonichessa, con gli occhi sì teneri, da farle comprendere ch' ei avea il diritto di esser libero ; e , alla sua volta, intese la mano di lei tremare uella sua.

— Vi ricordate , cavaliere ; di una certa notte?...

— Ah! mormorò Fior di-Maggio, se me ne ricordo.

— Avete meritato il vostro perdono almeno?

Ei curvossi al suo orecchio, e le mormorò.

— Se , pensare notte e giorno alla donna che si ama, delirare e vivere per lei in ogni istante della vita, e volgere continuamente lo sguardo verso l'orizzonte dietro al quale ella è; se tutto ciò chiamasi costanza, siate tranquilla, madama, io sono stato costante.

La manina tremò più forte nella mano di Fior-di-Maggio.

— Allora, diss'ella, se dite il vero, è giusto che siate libero, e lo sarete.

— Come? domandò Fior-di-Maggio che ricordavasi di quelle terribili parole del signor

di Launay... Ben di rado si esce dalla Bastiglia.

— So, soggiunse ella la cagione per cui siete stato arrestato; vi siete nobilmente condotto ad avete servito il re da buon gentiluomo; ma siete stato un trastullo del vostro cuore, ed un traditore vi ha teso un' insidia.

— De Vernais ! mormorò Fior-di-Maggio al cui orecchio la parola *traditore*, che la canonichessa dava al cavaliere, risuonò specialmente.

— Egli stesso, ella rispose; era gran tempo che io lo odiava senza potermi spiegare tale aversione. Adesso la comprendo, ma egli ha contato senza di me.

E la canonichessa lasciòsi errare sulle labbra un di que' sorrisi in cui palesasi il potere della donna.

— Senza di voi, esclamò Fior-di-Maggio maravigliato.

— Per fermo...

La canonichessa esitò, poi soggiunse sommessamente:

— Mentre io vi amo.

Fior-di-Maggio dimenticava la sua prigionia. — Io vi amo non v'era altro, che queste parole nel cuore, e dal cuore passavano con-

tinuamente sulle sue labbra. Ora si appressava premurosamente alla signora de Mailly, come se avesse temuto di perderla, ora tremava tutto siccome un uomo colpevole, ora volgevasi un tantino per inebriarsi di quella taglia, per vedere quel sorriso, que' dolci occhi a vicenda brillanti e languenti. Passeggiava in mezzo al ballo come su delle nuvole. Tutto ad un tratto passando presso di una finestra semi occultata sotto de' fiori e delle lunghe cortine di seta, ei scorse un lembo di cielo, rischiarato dalla luna, sul quale designavasi l'ombra nera delle torri della Bastiglia. Quella vista gli ricordò non la prigionia, ma l'assenza.

— Per qual ragione sono in prigione? disse egli.

Madama di Mailly qui l'attendeva.

— Mentre che arrestavate il signor Fouquet, ella rispose, Pepe, un uomo del vostro seguito, ferito e sanguinante, rinveniva mezzo di parlare a di Vernais, e questi lo incaricava di un suo messaggio segreto pel soprintendente. Voi ve ne andaste ed il ferito volse strada, rinvenne dappertutto de' cavalli freschi, ed in grazia d' un salvocondotto che de Vernais gli avea dato, giunge a Parigi pria di voi; e va

al palagio Fouquet prima che voi foste giunto al Louvre.

— Impossibile, esclamò il cavaliere, corsi a spron battuto e Pepe era moribondo. Non vi ha che l'amore o la vendetta che faccia di simili prodigi,

— Da quando tempo costui era al vostro servizio?

— Quest' uomo, rispose Fior-di-Maggio, non lo conosco, è un servo di azzardo.

— Questi è il vostro nemico. Voi giungete, Colbert fruga nella valigia dell'abate, rinviene mille prove del tradimento di Fouquet; ma manca un documento principale, quello ch'ei bramava avere, l'unico che avesse potuto mostrare ai giudici, quello che porta la firma de' complici. Questa stava sempre in quella valigia, Colbert la sapeva ma non v'era più. In quella che il soprintendente corre a Vacca per porre altre carte in salvo, Colbert spedisce de' ladri al suo Palagio a Parigi,

— De' ladri.

— De' veri ladri; de' tagliatori di borsa, presi espressamente dal Castelletto dal preavisto del viscontado; e coll'incarico di far man bassa su i gioielli e le carte del soprintendente; i gioielli per essi e le carte pel signor Col-

bert. E sapete che cosa portava al palagio delle finanze.

— Il documento che l'abate portava indosso e che io non seppi scoprire?

— No: ma una lettera di Pepe al soprintendente e che non conteneva che queste linee : — Monsignore, il cavaliere di Castenay ha arrestato vostro fratello per obbedire al re. Ei vi restituisce questa carta per testimoniarvi il suo attaccamento.

Solamente questa lettera di Pepe e nelle mani del re ; di modo che egli non ha prova contro Fouquet e ne ha una contro di voi.

— Ma disse l'ior-di-Maggio, questa è una infame mensogna.

È una invenzione di Pepe e di de Varnais per perdervi. La lettera stava sulla scrivania del soprintendente, che forse non l'avrebbe mai vista, e Pepe l'avrebbe per fermo portata a Colbert se questi non l'avesse fatta prendere.

— Disgraziato ! Ed il re mi condanna sull'assertiva di un simile miserabile , su di un brano di carta.

— Che dite mai ! Pepe e al Castelletto e vi accusa di aver tradito il re.

— Ne siete ben certa?

— Egli me lo ha detto.

— Ma che s'interrogghi Fouquet.

— Fouquet nega tutto. D'altronde de Vernais è di accordo con Pepe. Ho visto la sua deposizione in casa di Colbert.

— Oh Dio! finir quì e passar per un traditore! E non v'ha nessuno che possa dire al re che io avrei sparso tutto il mio sangue per lui.

— Io glielo detto.

— Voi, madama? Voi avete visto il re, Colbert, Pepe nella sua prigione, ed avete rinvenuto il mezzo di vedermi e di scrivermi?

— Zitto! disse madama di Mailly. Ho passato due giorni a piangere come una donna, ed otto giorni a lavorare come un amante. Voi uscirete da quì, io lo voglio, saggiuns' ella vedendo il cavaliere crollare il capo. Ho già una corrispondenza nella piazza. E stato d'uopo porre in pratica molta diplomazia per far entrare Coquelicot sotto un falso nome, tra i veterani della Bastiglia. Rimanete tranquillamente ed aspettate il risultato de' nostri sforzi e checche avvenga, non vi maravigliate di nulla.

— Ohimè, disse il cavaliere non si esce dalla Bastiglia che per ordine del re...

— Orsù, rispose madama di Mailly sorri-

dendo e stringendogli la mano, abbandonate i tristi pensieri, e dimentichiamo tutto; questo è il mezzo di godere. Ho in mano un talismano che può aprire anche le porte della Bastiglia. Il nostro colloquio forse è durato oltre del dovere, ed il signor di Launay potrebbe insospettirsene.

La inebbriante melodia di un wals, questa danza portata da Polonia, dal re Errico III, si fè udire, e Fior-di-Maggio, ebbro di amore, passando il braccio intorno alla flessibile vita della giovanetta, la trascinò nel tumulto di armonia, di velluti e di seta che lo circondava e si svolgeva come de' lunghi anelli di una catena ne' saloni del signor governatore della Bastiglia.

Dopo la confessione sfuggita a Madama di Mailly, quel wals di dieci minuti dovea parere un secolo di felicità per i due amanti, e nondimeno i violini cessarono di suonare, i valsatori si fermarono, e la canonichessa, a cui Fior-di-Maggio avea dato la pergamena, gli disse sotto voce:

— Adesso, lasciatemi; non bisogna che il signor di Launay possa avere nessun sospetto. Il vostro liberatore vi darà un cavallo, un salvo condotto per i Paesi Bassi, e vi ordinerà

di partire, voi gli obbedirete, ma invece di prendere la via delle Fiandre v'immergerete nella foresta di Chartilly, e guadagnerete una villetta che trovasi all'estremità nord del bosco — Forse sarà mezza notte quando voi arriverete, non importa; bussate tre colpi, e vi si aprirà. Il cavaliere vi ha ingannato, ma io vi fornirò i mezzi di riparare i vostri torti agli occhi del re.

Madama di Mailly fuggì dopo tali detti, e lasciò Fior-di-Maggio in mezzo ad un gruppo di giovani signori che si affrettarono di felicitarlo sul grazioso modo col quale ei valsava e la beltà della sua compagna.

Il signor di Launay lo raggiunse, egli disse:

— Poffar di bacco, cavaliere, io sono stato giovane e mo ne intendo di amore. Ora sono persuaso di una cosa.

— Quale, signore?

— Che la canonichessa vi ama.

— Credete? don andò ipocritamente Fior di-Maggio.

— Certamente, cavaliere.

— Ebbene, quando ciò fosse?

— Vi darei un consiglio.

Sentiamo questo consiglio.

— Sposatela.

— Bah ! dimenticate dove sono.

— Chi sa ! forse ne sortirete....

— Nondimeno mi avete detto il contrario.

— Affè ! signore , disse sentenziosamente il governatore , sono troppo giuocatore per non credere all'azzardo. Se questo è per voi , uscite , se vi è contrario , non sposerete giammai la nipote della marchesa. È un'affare di fortuna.

— Se credessi.... disse arditamente Fior-di Maggio.

Il signor di Lannay tremò.

— No stacera , sempre ? diss' egli ; ho la vostra parola.

— Questa sera , no , ma domani...

— Signore , vi assicuro che la cosa è tanto difficile che non ve la consiglierèi mai. Aspettate , ciò vale meglio.

Ed il signor di Launay lo saluto è parti mormorando :

— Povero giovane , so bene che morrà qui , ma gli ho messo un po di balsamo nel cuore. Questo era il mio dovere di padron di casa , ed il governatore della Bastiglia non vi poteva trovare a ridire.

Il signor di Launay si fregò le mani e si appressò ad un gruppo di graziose donne che conversavano tra loro.

Fior di-Maggio fè qualche giro nei saloni, scambiò ancora qualche sguardo d'intelligenza colla bella canonichezza, poscia sparve e ritornò in prigione, ad un segno di lei. Si addormentò col cuore ed il capo in delirio, simile ad un or entale ubbriaco di oppio fè dei dorati sogni, e non si destò che a giorno.

Un pensiero amaro e pungente lo aspettava al suo destarsi, un' imagine pallida ed addolorata gli compariva accanto al letto, quella di Fiordalisa.

Il fratello avea disonorato il suo sangue, ed osava, egli Fior-di-Maggio, sognare amore al ricordo della sorella.

— Oh! no, esclamò egli, questo non sarà, non può essere.... Non voglio punto la libertà... preferisco qui....

Il giorno di jeri era stato piacevole per lui, e quello di oggi era tristo ed oscuro. Ricadde in quella pensierosa tristezza in cui era immerso da quando avea ricevuto quella letterina nella noce, e da quando avea visto Coquelicot.

Rimase tutto il giorno col viso presso la ferrata, colla fronte grondante sudore, e le mani aggrinzite dalla collera, le ore passarono e giunse la notte.

Era questo il momento in cui si veniva a

cercare Fior-di-maggio per condurlo sulla piatta forma.

Si udirono de' passi alla porta della sua prigione, la si porta aprì, un uomo apparve dietro al carceriere, ed ordinò a questi di ritirarsi, che immantinenti obbedì.

Alla vista di quest'uomo, Fior-di-Maggio dette un grido di sorpresa e rinculò di un passo.

Questi era il visconte di Mailly.

— Finalmente! esclamò di Mailly correndo a Fior-di-Maggio, finalmente, caro amico, vi riveggo!

Ed avrebbe voluto abbracciarlo; ma Fior-di-Maggio lo respinse.

Il visconte rimase interdetto, ed esclamò:

— Il soggiorno della Bastiglia vi avesse fatto perdere il senno, amico mio, ovve ro non mi riconoscete più?

Signore, rispose Fior-di-Maggio, io non sono punto pazzo, e vi riconosco perfettamente, voi siete il visconte di Mailly. Indovino benanche la ragione per cui siete quì; venite a liberarmi della Bastiglia. Mille ringraziamenti, signore, ma non voglio affatto esser debitore della mia salvezza al carnefice del mio onore!

Il visconte gettò un grido e rinculò ancora.

— Signore, proseguì Fior-di-Maggio, vogliu, se mel permettete, raccontarvi una trista istoria. Vi era a Blois un vecchio, una giovanetta ed un fanciullo. Il vecchio era mio padre, la giovanetta mia sorella, il fanciullo era io. Vivevamo felici, signore, quando la sventura e lo vergogna piombarono sulla nostra casa. Un incognito sedusse e rapì la giovanetta, la condusse seco, e la trascinò per dodici anni in tutti gli angoli del mondo.

Ciò che quella sventurata ha sofferto, Iddio solamente lo sa. Il vecchio fè tòrre la grama-glia al fanciullo, e gli disse che la sorella era morta; indi ei morì alla sua volta di dolore e di vergogna, ed il fanciullo rimase solo a sì fè grande, piangendo insieme il padre e la sorella. Una notte, signore, non son due anni, mentre che ognuno dormiva nella casa dell'orfano, si bussò alla porta; un servo, destato all'improvviso, corse ad aprire e gettò un grido di maraviglia e di spavento. L'ombra di mia sorella ritornava. Ah! era davvero la sua ombra desolata e pallida, l'ombra della giovanetta pura e gaia, dal sorriso degli angeli, quella donna vestita di nero, cogli occhi lucidi per la febbre, col viso smagrito dal dolore. Ella mi si gettò nelle braccia, esclamando:

— Non sono morta, non so se sia viva, tanto ho sofferto! Non m'interrogare, non mi domandare mai nulla, occultami... giacchè desidero che sia morta per tutti.

A contar da quel giorno, signore, ella non uscì più, e nessuno a Blois non ha sospetto che madamigella Fiordalisa di Chastenay non era morta. Ebbene, signore, l'azzardo, questo azzardo terribile che infrange i più densi veli, mi ha detto il nome del suo seduttore... Questo siete voi!

E Fior-di-Maggio gettò al visconte uno sguardo di disprezzo.

Il signor di Mailly avea ascoltato, pallido e colla fronte curvata, il tristo racconto Fior-di-Maggio. Ei rialzò il capo quando questi non parlò più, e rispose:

— Vogliate udirmi, signore, alla mia volta vi raccorderò una storia più trista eziandio. Madaminella Fiordalisa di Chastenay da dodici anni si appella la viscontessa di Mailly.

Fior-di-Maggio gettò un grido, ed esclamò.

— È impossibile.

— È vero, rispose il visconte con diguità, Madamigella di Chastenay... è mia moglie.

E nel profferire tali parole diventò di una

palidezza livida, e grosse gocce di sudore gli scorsero sulla fronte.

— Ma noi perdiamo il tempo, soggiuns'egli dominandosi a stento. Usciamo da qui, cavaliere; ho il mezzo da farvi uscire dalla Bastiglia; non perdiamo un'istante. E fè un passo verso la porta.

Fior-di-Maggio con aria oppressa si sedette, e disse: — Partite, signore, se non avete sedotto mia sorella, l'avete abbandonata. Non posso accettare i vostri servigi.

— In nome del cielo, cavaliere, seguitemi, vi va dell'onor vostro,

— Il mio onore! rispose il cavaliere tremando e per alzarsi. Ma ricadde mormorando: Il mio onore! so forse cosa ne avete fatto?

— Pensate che madamigella di Mailly vi ordina di fuggire.

Fior-di-Maggio sospirò e non rispose. Il visconte fè un passo ed andò per prendegli la mano. Il cavaliere balzò in piedi colle guance porporine, collo sguardo infiammato gridando:

— Indietro, signor; vedete pur troppo che non ho armi.

— Ma chi vi dice, rispose il visconte, che sia io che abbia de' conti da regolare!

— Fiordalisa! voi insultate Fiordalisa, la

mia dolce Fiordalisa, il mio angelo, la mia adorata sorella! Delle prove, signore, delle prove, ho mestieri delle prove, ove ritratterete questa calunnia, o mi renderete ragione! . . . Tutto il vostro sangue... Ma son prigioniero, mio Dio!... prigioniero!...

Mentre che Fior-di-Maggio si torceva le mani per la disperazione il visconte lo guardava con uno sguardo compassionevole e tenero.

— Volete delle prove, diss'egli, seguitemi, ve le darò. Volete una vendetta? usciamo da Parigi. Nella carrozza che ne attende vi sono delle armi.

— Signore, rispose Fior-di-Maggio, noi abbiamo un terribile conto da aggiustare insieme, e per questo ho mestieri della mia libertà. Vi seguo, camminate, andremo in vostra casa.

FINE DEL VOL. II.

89006